

Cina: la natura sociale e politica del movimento di protesta di Hong Kong

Soffermarsi sullo scontro politico apertosi a Hong Kong nel 2019 è importante per diverse ragioni. Una delle principali sta nel fatto che le potenze occidentali lo stanno utilizzando per affilare la loro aggressione alla Cina e per consolidare il sentimento anti-cinese diffuso in ampi strati dei lavoratori europei e nordamericani.

Dovrebbe essere superfluo. Poiché, però, abbiamo rilevato direttamente che nella percezione della "gente comune" Hong Kong è vista come uno stato indipendente (economicamente prospero e democraticamente avanzato) che la Cina avrebbe tentato di anettere e sottomettere al proprio modello totalitario per conquistare l'Asia e il mondo, vanno subito precisati alcuni dati di fatto. 1) Hong Kong è parte integrante della repubblica popolare di Cina, è una delle regioni autonome dell'immenso paese. 2) Chi ha annesso e sottomesso Hong Kong per sottomettere l'Asia e il mondo al totalitario regno del profitto sono stati il Regno Unito e l'Occidente, i quali nel 1841 staccarono il territorio dall'impero cinese dei Qing e lo trasformarono in una propria colonia. 3) Il movimento antimperialista cinese e poi la repubblica popolare di Cina non sono riusciti a liberare Hong Kong dalle grinfie del colonialismo europeo sulla punta dei fucili, come è successo nella Cina continentale, ma attraverso un percorso politico moderato, suggellato dall'accordo Deng-Thatcher del 1984 che ha condotto all'attuale status di Hong Kong quale regione autonoma speciale della Cina nell'ambito della cornice dei due sistemi entro un solo paese.

Al di fuori di queste coordinate non si possono capire la natura sociale-politica del movimento di protesta di Hong Kong e gli sviluppi futuri della situazione, importanti per lo scontro di classe in Cina e nel mondo intero.

Spacciatori di civiltà

Partiamo, dunque, dalla conquista coloniale di Hong Kong. Agli inizi del XIX secolo la Cina dei Qing, una società di classe economicamente avanzata rispetto agli stessi standard europei di quel periodo, abbracciava un enorme territorio di cui facevano parte anche le isole di Hong Kong e l'isola di Taiwan. Il commercio con l'estero era controllato dallo stato, incanalato nella zona del delta delle Perle e gestito attraverso una corporazione di mercanti noti come cohongs. Questo controllo non era tollerato dalla Compagnia delle Indie Orientali, che aveva ottenuto l'appalto dei traffici con l'Oriente dalla corona di Londra e che gestiva per conto della Corona le colonie britanniche in India. Non lo tollerava perché esso si opponeva alla penetrazione delle merci e dei trafficanti europei ed in particolare alla vendita dell'oppio che la Compagnia delle Indie otteneva in India super-sfruttando il lavoro delle comunità contadine locali.

Prendendo a pretesto il sequestro di una partita di oppio nel porto di Canton (l'attuale Guangzhou) da parte degli ufficiali delle dogane cinesi, la Compagnia delle Indie e la Corona britannica attaccarono la Cina. Per condurre le operazioni militari, il Regno Unito si impossessò di Hong Kong: le acque profonde e la baia riparata dell'isola offrivano le condizioni ottimali per l'acquartieramento della flotta militare, per mantenere

i collegamenti con l'India e per predisporre un trampolino di lancio per l'esportazione dell'oppio in Cina. La superiorità militare del Regno Unito, espressione della superiorità economica raggiunta in seguito alla prima rivoluzione industriale, costrinse la Cina a firmare il primo dei trattati ineguali con cui l'immenso impero e il suo popolo furono vivisezionati per un intero secolo fino alla fine della seconda guerra mondiale. Oltre all'apertura di porti franchi per i commercianti britannici e altre simili delizie, il trattato prevedeva la cessione dell'isola di Hong Kong, che, per il suo valore strategico, fu organizzata come colonia della Corona britannica. Il territorio della colonia fu ampliato nei decenni successivi in due tappe: nel 1860 la colonia incorporò la penisola di Kowloon per mezzo di un secondo trattato ineguale imposto a Pechino al termine della seconda guerra dell'oppio, scatenata per ampliare le finestre di ingresso in Cina e per contribuire allo schiacciamento della gigantesca rivolta dei Taiping, che minacciava di incrinare i propri traffici delittuosi; nel 1898, la colonia si allargò ai cosiddetti "Nuovi Territori" per mezzo di un contratto di affitto di 99 anni imposto di fatto come l'ennesimo trattato ineguale.

Eretta, come abbiamo detto, a colonia della Corona, Hong Kong fu amministrata dittatorialmente da un governatore nominato direttamente dalla regina e divenne la base per distruggere il popolo cinese con la peste dell'oppio, per colonizzare altre regioni del Pacifico, per far arricchire rinomate famiglie borghesi benpensanti britanniche, per sviluppare un nodo finanziario sotto completa giurisdizione britannica in cui gestire gli investimenti europei nel Sud-Est asiatico, per organizzare un centro di intelligence contro i movimenti di resistenza anti-coloniale dell'area. A tenere il bandolo delle operazioni per conto del grande capitale britannico ed europeo era una popolazione di origine britannica composta da commercianti, banchieri, militari, impiegati che, a sua volta, si appoggiava su alcuni strati borghesi cinesi in qualità di intermediari con il mercato della terraferma. Il lavoro manuale era scaricato sulla popolazione cinese, locale ed immigrata dalla terraferma, segregata in appositi bantustan della colonia come esseri umani di serie B.

Questa struttura sociale e politica fu scossa tra il 1920 e il 1926 da un ciclo di scioperi e di lotte che si propose di conquistare le libertà politiche, la libertà di residenza e di circolazione, il diritto di organizzazione sindacale, le elezioni dirette universali, alcune misure di tutela del lavoro e in prospettiva la liberazione di tutti i territori cinesi, Hong Kong compreso, dalla dominazione coloniale europea e giapponese. La risposta delle autorità di Hong Kong e dell'impero britannico fu un'altra rivelazione della natura della democrazia imperialista: le lotte ad Hong Kong, come l'insieme del movimento antimperialista cinese di cui erano parte, furono

China's Greater Bay Area
GDP of cities, Hong Kong and Macau



(provvisoriamente) stroncate con il piombo. Lo status di Hong Kong non fu modificato neanche dalla vittoria della rivoluzione cinese nel 1949, che non riuscì ad estendersi, anche per un calcolo borghese della direzione maoista, fino a liberare Hong Kong e Taiwan. Il mondo libero creato dalla vittoria alleata nel 1945 vedeva ancora in primo piano come sua vetrina asiatica la colonia della Corona di Hong Kong con la sua apartheid e il suo dittatore-governatore.

Hong Kong e lo sviluppo industriale del delta delle Perle

Pur senza riuscire a liberare la colonia sulla punta dei fucili, la vittoria maoista contro l'occupazione giapponese e contro l'agente della sottomissione della Cina agli Usa, Chiang-Kai-shek, segna l'inizio di una fase nuova della storia di Hong Kong.

L'arrivo a Hong Kong di strati borghesi fuggiaschi attivi nel campo dell'industria tessile, soprattutto da Shanghai, il ciclo economico espansivo internazionale promosso dalla fine della seconda guerra mondiale sotto il controllo della finanza nucleare statunitense, la decisione Usa di favorire lo sviluppo capitalistico in Giappone, a Taiwan (dove aveva trovato rifugio Chiang-kai-shek) e in Corea del Sud come barriera sociale all'espansione

della rivoluzione antimperialista in Asia (Vietnam, penisola coreana e Indonesia prima di tutto), la disponibilità di forza lavoro locale a prezzi stracciati, l'afflusso di capitali liquidi attraverso la City di Londra, la disciplina militare garantita dal governatore di Hong Kong vi favorirono la crescita di un'industria moderna a fianco della tradizionale intermediazione commerciale e finanziaria. Proliferarono così a Hong Kong imprese tessili, calzaturiere, elettriche, elettroniche, spesso in sub-appalto dalle produzioni giapponesi, sudcoreane o taiwanesi, e con esse una borghesia e un proletariato industriale moderni di origine cinese.

Le grandi ricchezze accumulate nelle mani dei vari strati borghesi e l'esigenza di contenere lo sviluppo nella seconda metà degli anni sessanta di un forte movimento sindacale e antimperialista di stampo maoista, rivendicante anche la riunificazione di Hong Kong alla repubblica popolare di Cina, condussero l'oligarchia finanziaria di Hong Kong ad accettare l'allargamento dei cordoni della borsa verso i "propri" salariati (lievi aumenti salariali, limitata regolamentazione dell'orario di lavoro, introduzione di uno straccio di welfare state), ad assecondare lo sviluppo immobiliare a fini residenziali e a promuovere la formazione di un segmento qualificato della forza lavoro attraverso un efficiente sistema scolastico (superiore e universitario) per prepararsi

ad entrare nei segmenti più redditizi e meno dequalificati dell'industria e dei servizi internazionali.

Questa politica, l'ostilità degli studenti di Hong Kong nei confronti del movimento proletario maoista e l'interesse della Cina di Mao a mantenere provvisoriamente Hong Kong nelle mani di Londra come via di transito per le merci cinesi verso il mercato mondiale, in cambio dell'importazione di macchinari e valuta pregiata, permisero all'oligarchia di Hong Kong, alla City e al Regno Unito di contenere e canalizzare le lotte dei lavoratori di Hong Kong verso l'allargamento dei consumi interni e l'acquisto della casa. La manovra avrebbe avuto il fiato corto, considerata la ristrettezza del mercato di Hong Kong, se agli inizi degli anni ottanta, in concomitanza con l'apertura denghista del mercato cinese, la colonia non fosse diventata per il capitale giapponese, europeo e statunitense la testa di ponte per investire nella zona economica speciale di Shenzhen, a pochi chilometri da Hong Kong, e per allungare i propri tentacoli sull'immensa riserva di manodopera a basso prezzo e orari lunghissimi della Cina.

Hong Kong assurse così a centro di smistamento dei capitali e delle merci tra la Cina e i mercati dei paesi imperialisti. La colonia britannica fornisce

Segue da pag. 17

un sistema finanziario e commerciale già rodato, controllato dalla City, e una comunità di affari cinese che parla la stessa lingua della Cina continentale e che è in grado di trattare con le amministrazioni locali cinesi coinvolte nelle zone economiche speciali aperte a cascata sulla costa pacifica della Cina. Entro i confini di Hong Kong declina (in termini relativi) il settore manifatturiero ed esplodono il settore marittimo, quello commerciale e quello finanziario che dirigono l'attività capitalistica industriale sul delta delle Perle e nell'intera regione del Guangdong. Cresce, anche per l'immigrazione dalla Cina continentale (500 mila persone solo durante gli anni ottanta), la massa degli sfruttati impiegati nelle mansioni dequalificate dei servizi e dei porti, e cresce il numero di salariati cinesi di Hong Kong con una posizione nettamente superiore rispetto a quella del lavoratore medio dell'area. Essi sono formati soprattutto dalle nuove leve uscite dal sistema scolastico riformato durante gli anni settanta: inseriti nelle mansioni intermedie e a contatto con i terminali del capitale finanziario mondializzato, essi diventano una specie di aristocrazia salariata, fruendo, nella misura consentita dalla loro collocazione sociale, dell'enorme ricchezza estorta al giovane proletariato cinese (verso cui sedimentano un sentimento di superiorità) e spiccando spesso il salto, grazie appunto alla ruggente crescita dell'area, verso l'apertura di una propria attività capitalistica.

La fine, nel 1997, della dominazione britannica a Hong Kong e la ricongiunzione di Hong Kong con la repubblica popolare cinese ha consolidato questo processo e ne ha, nello stesso tempo, modificato i ruoli. Pur se questo effetto postumo della rivoluzione anti-coloniale asiatica è stato pacifico(1), pur se ha garantito il mantenimento di alcuni privilegi imperialisti in Hong Kong con lo status dei due sistemi entro un solo paese, cui Pechino ha acconsentito

per continuare a godere di un ponte di accesso diretto al mercato mondiale in un periodo in cui il gap economico con i paesi avanzati era ancora elevato, lo sfratto delle truppe di Sua Maestà la regina d'Inghilterra ha fornito alla Cina un ambiente più favorevole per volgere Hong Kong da potenziale cavallo di Troia imperialista in leva per costruire un capitale nazionale autonomo tendenzialmente proiettato verso gli standard produttivo-finanziari occidentali e per assimilare entro questa normalità l'eccezionalità hongkongese.

I ruoli nella simbiosi cambiano.

Dopo vent'anni da quel 1997, Shenzhen e il delta delle Perle non sono più soltanto la sede di un'estesa industria di assemblaggio. Hanno visto lo sviluppo di industrie avanzate, di centri di ricerca all'avanguardia, di istituzioni finanziarie ben dotate e di una forza lavoro qualificata anche nel campo dell'ingegneria e dei servizi finanziari. Il loro divario economico e sociale da Hong Kong si è drasticamente ridotto, il centro finanziario-tecnologico dell'area si sta spostando da Hong Kong verso la terraferma e la regione amministrativa di Hong Kong sta diventando solo uno dei centri attorno a cui si sta formando la gigantesca conurbazione economica chiamata da Pechino Greater Bay Area: essa conta 60 milioni di abitanti (il 5% della popolazione cinese) e un pil di 1500 miliardi di dollari (pari a quello della Russia e al 15% di quello cinese). In questo contesto Hong Kong sta perdendo il suo ruolo speciale nello sviluppo capitalistico della Cina e nella connessione di Pechino con i mercati occidentali.

In questa area, per la quale Pechino ha varato nel febbraio 2019 (pochi mesi prima dell'inizio del movimento di protesta a Hong Kong: una fortuita coincidenza?) un apposito piano di sviluppo integrato che prevede la costruzione di una Silicon Valley nella città di Shenzhen(2) e la concentrazione a Shenzhen delle tre borse

Settembre 2019: i manifestanti di Hong Kong, i più "radicali", quelli che tanto piacciono alla "sinistra" europea, invocano l'aiuto di Trump...



attualmente separate di Hong Kong Macao e Shenzhen, nel 2018 sono entrate in funzione due vie di comunicazione che, frutto di questo precedente progresso, faranno compiere un balzo allo sviluppo del cluster capitalistico dell'area e alla metabolizzazione di Hong Kong nell'economia continentale cinese.

La prima via è la ferrovia ad alta velocità tra Hong Kong e la capitale della Greater Bay Area, la megalopoli di Guangzhou (la ex-Canton coloniale). Essa è percorsa ogni giorno da 130 treni in ognuno dei due sensi, abbatte da oltre due ore a una sola ora il tempo di percorrenza e connette Hong Kong alla modernissima rete ad alta velocità costruita in Cina negli ultimi quindici anni. La seconda via è il ponte sul mare lungo 55 chilometri tra Hong Kong, Zhuhai e Macao, tra i due estremi della Grande Baia. Opera di alta ingegneria capitalistica, in par-

te composta da un tunnel sottomarino, il ponte abbatte da 3 ore a 30 minuti il tempo di collegamento tra Hong Kong e Zhuhai.

Le due infrastrutture, inaugurate (la coincidenza non è fortuita) alcuni mesi prima dell'inizio delle proteste a Hong Kong, rendono tra l'altro possibile a chi lavora a Hong Kong di risiedere sulla costa, in zone dell'area nelle quali i costi per l'abitazione sono drasticamente inferiori a quelli di Hong Kong e i servizi sociali (scuole, università e sanità) destinati a diventare più avanzati anche per effetto del piano della Greater Bay Area.

Questo mutamento economico e la crescita rilevante dei costi dell'abitazione a Hong Kong, giunta, per quanto disumanamente verticalizzata, ai limiti della copertura del suo territo-

Note

(1) Vedi il "che fare" n. 44, settembre 1997, "Hong Kong torna alla Cina, e a sinistra sale la «febbre gialla»".

(2) Vedi il documento dell'Istituto per il Commercio Italiano sulla Greater Bay Area del giugno 2019 e l'articolo sul sito "Wired.it" del 9 marzo 2019 "Greater Bay Area, dove Pechino sta costruendo la Silicon Valley cinese".

Segue a pag. 19



Vietnam, uno dei paesi verso cui gli Usa cercano di reindirizzare le "catene di valore" mondializzate.



Segue da pag. 18

rio, stanno comprimendo e rendendo incerte le prospettive occupazionali e di successo sociale della gioventù studentesca di Hong Kong. Sta qui e nel rifiuto dei giovani dei ceti intermedi di Hong Kong di essere “declassati” al livello dei loro omologhi cinesi del continente l’origine profonda delle proteste che dalla primavera del 2019 si susseguono nella ex-colonia britannica. La loro invocazione dell’aiuto del Regno Unito e degli Stati Uniti è l’espressione del loro desiderio di conservare la posizione privilegiata detenuta fino a qualche anno fa nella sezione asiatica del mercato del lavoro mondializzato. Indicativi, a tal proposito, tre aspetti della protesta di Hong Kong: 1) nelle manifestazioni del settembre 2019, notevolmente ridotte dal punto di vista numerico rispetto a quelle di giugno-luglio, gli striscioni reclamavano “President Trump, please save Hong Kong!” oppure “President Trump, make Hong Kong great again”; 2) qualche giorno dopo il ventiduenne Joshua Wong, uno dei leader del movimento di protesta di Hong Kong, è stato invitato a Washington per raccontare al Congresso la situazione sul terreno e comunicare il rischio di un intervento armato cinese; 3) la piattaforma degli studenti di Hong Kong, soprattutto nell’ala più violenta e prossima all’indipendentismo, quella che ha continuato a rimanere in piazza anche a ottobre e che ha cominciato a puntare sulle provocazioni contro le infrastrutture e la polizia cinese, è completamente priva di rivendicazioni sociali (malgrado le enormi disparità sociali della città di cui è un pallido riflesso uno dei più alti coefficienti Gini, 0,539, al mondo) e fa il paio con i sentimenti di superiorità sciovinista espressi dai manifestanti nei confronti degli immigrati dalla Cina continentale.

Il progetto di legge sull’estradiizione è stato solo il classico cerino che ha dato fuoco allo scontento che covava da tempo.

Gli Stati Uniti e il Regno Unito hanno colto la palla al balzo per guidare la protesta verso una nuova “rivoluzione arancione”. Non posso-

no certo offrire agli studenti, agli insegnanti, ai tecnici dei servizi finanziari, agli impiegati pubblici di Hong Kong il ritorno alla precedente “alterità”, anche se le promesse in tal senso, che non costano nulla, non mancano. Possono però far leva sulle proteste di Hong Kong per raggiungere tre obiettivi legati tra loro.

Gli Usa vorrebbero costringere Pechino a misure repressive, per giustificare così di fronte ai popoli del Sud-Est asiatico e ai lavoratori d’Occidente, l’accerchiamento contro la Cina che Washington ha già iniziato a orchestrare con i dazi commerciali, con il bando anti-Huawei, con il sostegno trumpiano all’ala indipendentista della borghesia di Taiwan, ecc. Gli aiuti sul campo dell’ambasciata Usa ai gruppi del movimento di Hong Kong più radicali, cioè quelli più asserviti all’imperialismo, che potrebbero arrivare fino a ordire le provocazioni già viste a Sarajevo nel 1992 e a Kiev nel 2014 per alimentare le contrapposizioni tra i cinesi della terraferma e quelli di Hong Kong, fanno il paio con il progetto di legge bipartisan che il Congresso degli Usa sta varando per introdurre sanzioni contro la Cina in caso di violazione dei diritti umani a Hong Kong e nello Xiangjiang.

Il secondo obiettivo a cui puntano gli Usa con la loro intromissione negli avvenimenti di Hong Kong è quello di incoraggiare la popolazione di Taiwan a non seguire la sorte di Hong Kong e di tentare gli strati borghesi delle grandi città della costa cinese insoddisfatti della centralizzazione economica e politica promossa da Xi, di cui la campagna contro la corruzione che ha portato all’espulsione di 1,4 milioni di funzionari di partiti è solo un episodio, a sganciarsi da Pechino e a mettersi in proprio. Scrive il numero 9 - 2019 di Limes: “Converrebbe anche chiedersi se le aree ipermoderne della costa, commercialmente interconnesse con i vicini e con il resto del mondo, dunque esposte al contagio occidentale, non possano considerare, sotto la pressione dello scontro Usa-Cina, l’opportunità di autogestirsi per meglio aprirsi ai traffici – come fecero nell’Ottocento, specie in favore dei britannici. Le locomotive dell’Est che guidano lo smisurato serpente cinese potrebbero sganciare i fatiscenti vago-

ni periferici, abbandonandoli al loro destino. A quel punto il motto «apri e dividi», caro agli strateghi di Washington e incubo dei dirigenti della Cina, si farebbe realtà”.

Il terzo obiettivo di Washington è quello di spingere le multinazionali e le banche occidentali, giapponesi e sudcoreane a spostare a Singapore e a Taiwan i loro terminali al momento fissati a Hong Kong.

Per ora, siamo alle divergenze nell’interpretazione socio-politica dello Xi-pensiero.

Le scelte di fronte alle quali si sta venendo a trovare la parte più genuina dei giovani partecipanti alle numerosissime manifestazioni della prima fase della protesta di Hong Kong non sono solo quella dell’abbraccio con gli ex-colonialisti e del razzismo verso i confratelli cinesi, oppure quella, non equivalente alla prima, dell’accettazione passiva del destino riservato loro dall’ascesa nazionalista della Cina di Xi. Nella stessa realtà sociale e politica della Cina sta facendo capolino qualcos’altro di estremamente promettente. In alcuni settori della gioventù universitaria del continente, nella quale è destinata a confluire quella di Hong Kong, si sono fatti strada negli ultimi anni l’insoddisfazione verso il careerismo forsennato finalizzato al successo aziendale proposto dalla classe dirigente cinese, la volontà di interpretare il richiamo al maoismo propagandato da Xi come un invito a lottare contro le ingiustizie sociali diffuse in Cina e il tentativo di legare questi sentimenti al sostegno delle lotte operaie, intraprese da altri giovani, che stanno fiorendo nelle zone economicamente più avanzate del paese, tra cui quella di Shenzhen, contro la decisione delle imprese di scaricare sui dipendenti (soprattutto nel settore edile, elettronico e informatico) il rallentamento della crescita economica, scesa al livello più basso dal 1990, non pagando gli stipendi, licenziando in tronco dall’oggi al domani o non rispettando le norme del codice del lavoro del 2007.

Ne è stato un esempio la vicenda dell’associazione maoista-“marxista”, chiamata “Marxist Re-

search Association”, fondata in una delle più esclusive università cinesi da studenti e post-laureati. Determinati a mettere in pratica l’insegnamento di Mao e di Marx che lo stesso Xi aveva invitato a tornare a studiare, in chiave nazional-borghese, nelle università del paese, questi gruppi di giovani, spesso provenienti dalla stessa classe dirigente cinese, hanno organizzato campagne di denuncia delle condizioni di lavoro dei manovali impiegati nelle università, puntato il dito contro le disuguaglianze sessuali e sostenuto attivamente alcune lotte operaie. Nell’estate del 2018, ad esempio, decine di componenti di questa associazione si sono recati a Huizhou, uno dei maggiori centri della Greater Bay Area, per favorire il percorso di organizzazione dei lavoratori della fabbrica della Jasic Technologies, incappando nelle attenzioni della polizia cinese. Nella dichiarazione attribuita dal *New York Times* a uno dei simpatizzanti dell’associazione si afferma: “Ciò che stiamo facendo è perfettamente legale e ragionevole. Siamo marxisti. Elogiamo il socialismo. Appoggiamo i lavoratori. Le autorità non dovrebbero avercela con noi”. Evidentemente non è così: un conto è l’appello di Xi affinché la popolazione, compreso il serbatoio giovanile privilegiato da cui provengono i dirigenti del partito, aiuti lo stato e il partito a limitare le pulsioni egoiste dei capitalisti e a funzionalizzarle all’ascesa del capitale nazionale nel suo insieme, un altro conto è partire da qui per mettere (potenzialmente) in discussione l’ordine sociale capitalistico, il ruolo subordinato della classe operaia alle compatibilità capitalistiche e allo stato borghese cinese. È vero che, come affermano i loro membri, i giovani dell’associazione sono sostenitori di Xi ma, nella situazione sociale interna e in quella densa di sostanze infiammabili internazionale, si sa da dove si comincia e non si sa dove si finisce.(3)

Altri segnali in questo senso sono stati la campagna “996.icu” lanciata all’inizio del 2019, con enorme risonanza, tra gli informatici di Pechino e di Hungzhuo (ancora Delta delle Perle) contro la pratica in uso negli uffici e nei centri di ricerca delle aziende hi-tech di lavorare al computer dalle 9 del mattino alle 9 di sera per 6 giorni

alla settimana e la risposta piccata scagliata contro tale campagna dai due “compagni” miliardari dell’e-commerce cinese Jack Ma e Robert Liu: “Chi non si impegna almeno dodici ore al giorno non è un fratello!”

Il problema ha assunto rilevanza nazionale, anche per la lettera aperta inviata al ministero del lavoro da 74 avvocati di tutto il paese, nella quale si esorta il governo a far rispettare le leggi sul lavoro. Il “People’s Daily”, quotidiano ufficiale del partito “comunista” cinese, e lo stesso Xi sono intervenuti per moderare le posizioni dei capitalisti, promettere ai lavoratori che le difficoltà economiche del momento saranno superate e invitarli a non turbare la pace sociale(4). Negli articoli dedicati alla vicenda, i lavoratori interpellati hanno raccontato che lo schema 996 è stato ben accetto fino a qualche anno fa perché c’era la prospettiva di salire nella gerarchia aziendale o di mettersi in proprio. Ora questo accade raramente e anzi ci si trova a subire la proposta dell’azienda di diventare un collaboratore indipendente o di essere licenziato(5).

La guerra calda che si annuncia tra gli Usa e la Cina sarà intrecciata a un’altrettanto infuocata guerra di classe contro l’imperialismo e contro la stessa borghesia cinese. Il suo protagonista sarà il proletariato industriale, ma essa troverà tra i suoi militanti, come già accaduto nel ciclo rivoluzionario del 1848 e in quello del 1917-1923, anche transfughi dalla gioventù della classe dominante.

Note

(3) Vedi il *New York Times* del 28 settembre 2018 e il *South China Morning Post* del 24 maggio 2018.

(4) “Sotto la pressione di un rallentamento dell’economia, molte aziende si trovano ad affrontare domande sulla loro sopravvivenza e la loro ansia è comprensibile”, ha detto in un commento nel *People’s Daily* il portavoce del Partito Comunista. “Ma la soluzione non è fare in modo che i dipendenti facciano il lavoro straordinario il più possibile”.

(5) Vedi il *New York Times* del 6 febbraio 2019, del 14 marzo 2019, del 29 aprile 2019 e del 31 maggio 2019.

Usa: un bilancio della politica dei primi tre anni dell'amministrazione Trump

Nella sinistra europea, anche estrema, la vittoria di Trump nelle elezioni presidenziali per il 2017-2020 è stata letta come il frutto dello scontento della classe operaia bianca e della gente comune, stanche e disilluse dalla tradizionale politica liberoscambista dei repubblicani e dall'inconcludenza riformista delle due presidenze Obama (2008-2016). Furono pubblicati fiumi di inchiostro sul presunto uomo politico sorto dal nulla e portato alla Casa Bianca dal popolo, sul passaggio del potere dalla élite (repubblicana e democratica) al popolo.

Noi del "che fare" ci contrapponevamo a questa interpretazione e alle conseguenze politiche che ne sarebbero scaturite.

Mettemmo in luce che: 1) Trump era il frutto del lavoro politico di una potente frazione del grande capitale statunitense (non perfettamente coincidente con quella tradizionalmente schierata con il partito repubblicano) mirante a realizzare lo stesso obiettivo strategico di Obama (arginare il declino dell'imperialismo Usa, funzionare lo sviluppo capitalistico della Cina agli interessi dell'imperialismo statunitense, consolidare le catene dello sfruttamento capitalistico negli Usa e nel mondo) con una politica molto differente, sia sul piano interno che su quello internazionale; 2)

un consistente settore della classe operaia bianca, che aveva condiviso i frutti, come classe sfruttata, del dominio Usa sull'intero pianeta e che ha poi visto sgretolarsi le proprie tutele durante le ristrutturazioni imposte dai padroni dagli anni ottanta fino a quella post-2008, si era riconosciuta nel programma di Trump, sperando che la restaurazione della gerarchia imperialista tradizionale entro e fuori i confini statunitensi avrebbe restaurato anche la propria perduta posizione privilegiata; 3) l'attuazione della politica di Trump, prima di tutto quella nel commercio internazionale, avrebbe accentuato i contrasti degli Usa con gli alleati imperialisti della Ue, con la borghesia cinese e con quelle dei paesi emergenti legati a Pechino (prima di tutto l'Iran, la Corea del Nord e il Venezuela); 4) anche se l'attuazione del programma "America First" di Trump avrebbe potuto apportare qualche vantaggio immediato ad alcuni settori del proletariato Usa, essa avrebbe dispiegato un attacco ai lavoratori del mondo intero, anche alla maggioranza di quelli che avevano votato Trump; 5) il senso della natura anti-proletaria della politica di Trump era già percepito da settori non esigui del proletariato degli Usa, che avevano rinnovato il loro voto al partito democratico o che si erano astenuti, in special modo tra i lavoratori afro-

americani e i lavoratori immigrati.

La consegna politica coerentemente discendente da questa analisi non era, per noi, quella di puntare a far pressione su Trump affinché mantenesse le sue promesse elettorali verso i lavoratori, così da farne emergere la falsità, come invece suggerirono gli interpreti di sinistra di Trump, bensì quella di denunciare in anticipo le reali conseguenze della politica di Trump, di predisporre in anticipo il terreno per essere pronti a rispondere con la lotta e l'organizzazione ai suoi affondi e, in questa battaglia, di rivolgersi fronte-unitariamente anche ai lavoratori trumpiani.

Riteniamo che quello che ha fatto l'amministrazione Trump nei suoi primi tre anni, dal 2017 al 2019, non contro ma in applicazione del suo programma, abbia mostrato a sufficienza come stessero effettivamente le cose. È ancora incerto se le crescenti difficoltà incontrate da Trump, all'interno e sul piano internazionale, condurranno a una fuga in avanti militarista dell'attuale presidenza oppure se lasceranno spazio al ritorno della politica, altrettanto imperialista, di stampo obamiano portata avanti, con significative accentuazioni sul piano sociale, dal candidato democratico attualmente favorito per le presidenziali 2021-2024, la senatrice Elizabeth Warren. Di sicuro, la messa a punto

di un orientamento proletario per l'uno e per l'altro scenario richiede di partire dal bilancio dei tre anni di amministrazione Trump.

Per comodità di esposizione, distinguiamo gli interventi di Trump in politica interna, al centro soprattutto del primo anno di presidenza come preliminare organizzazione di un fronte interclassista interno da gettare sul piatto della bilancia mondiale, e quelli in politica internazionale, avviati soprattutto dal 2018.

In politica interna

Trump ha innanzitutto reso più severe le norme in materia di immigrazione e più stringenti i controlli applicativi della legislazione razzista vigente, soprattutto verso gli immigrati di religione musulmana. Anche se gli interventi sull'immigrazione di Trump (il muslim ban, l'annullamento della sanatoria Daca introdotta da Obama nel 2013, le retate contro le famiglie immigrate entrate clandestinamente attraverso il confine con il Messico) sono stati ridimensionati sul piano legislativo ed operativo per l'effetto combinato delle proteste dei lavoratori immigrati e dell'opposizione delle stesse direzioni delle grandi imprese multinazionali, essi non hanno mancato di mettere a segno, benché

non nella misura voluta, l'obiettivo principale che Trump si prefiggeva su questo versante. Che non era e non è quello di ridurre l'immigrazione negli Stati Uniti, soprattutto quella dal Messico e dall'America Latina, ma quello di immettere molti lavoratori immigrati, irregolari e regolari, in una situazione di ricattabilità, per ricacciare indietro il percorso di organizzazione in corso da anni tra gli immigrati degli States e per ristabilire il pieno controllo delle direzioni aziendali sui lavoratori immigrati. Nello stesso tempo la politica sull'immigrazione di Trump intendeva e intende rafforzare il sentimento razzista già presente tra i lavoratori bianchi, amplificare le divisioni esistenti, seminare l'odio verso i popoli del Sud del mondo a supporto dell'aggressione inclusa nel programma di Trump e rimandata alla seconda parte della presidenza, una volta sistemato il fronte interno.

Il secondo fondamentale intervento di Trump in politica interna ha riguardato la politica fiscale e la spesa pubblica. Anche in questo campo, Trump ha mirato a favorire il grande capitale Usa, conquistando il favore anche dei settori borghesi non trumpiani, e nello stesso tempo a cementare un blocco sociale interno inter-classista

Segue a pag. 21

Washington, 17 gennaio 2017: contro l'insediamento dell'amministrazione Trump



Washington, 17 gennaio 2017: oceanica manifestazione contro l'insediamento dell'amministrazione Trump



Segue da pag. 20

disposto a seguire il presidente nella successiva muscolare politica internazionale. Lo ha fatto con una profonda contro-riforma fiscale e (le due cose sono, non a caso, andate insieme) con il varo di bilanci contenenti il drastico taglio delle spese per il welfare state. Il taglio del prelievo fiscale per migliaia di miliardi è stato salutato dal Wall Street Journal come "la più grande svolta a favore della crescita [cioè del capitale, nn] dai tempi di Reagan".

È vero che essa ha portato diverse centinaia di dollari anche nelle tasche di non poche famiglie proletarie, ma è altrettanto vero che dal punto di vista economico e politico generale questo introito supplementare a favore dei lavoratori segna un regresso per gli interessi complessivi dei lavoratori. Perché esso è una goccia nel mare di soldi che la riforma fiscale ha regalato alle imprese: basti pensare che, grazie a Trump, sui 79 miliardi di profitti (ufficialmente) realizzati da Amazon, Apple, Google, IBM, General Motors, Halliburton, Honeywell nel 2018, queste imprese non hanno pagato quasi nulla!

Perché la riduzione del carico fiscale sul reddito proletario è stata erosa o rimangiata dalle conseguenze di altri provvedimenti di Trump, tra cui l'aumento dei prezzi dei beni di largo consumo provocati dai dazi di Trump e i (meno noti) pesanti tagli di 1000 miliardi di dollari in 10 anni delle spese per il welfare inseriti nei bilanci federali con la motivazione che la povertà è uno stato mentale e che l'assistenza sociale non favorisce la disponibilità ad accettare le offerte di lavoro che passa il convento capitalista.

Perché i limitati vantaggi fiscali concessi alle famiglie proletarie sono una delle esche con cui Trump ha cercato e sta cercando di ottenere il consenso dei lavoratori Usa o di settori consistenti di essi alla sua politica estera.

In politica estera

Le iniziative di Trump in politica estera possono sembrare contraddittorie o addirittura intente a ritirare gli Usa da alcune aree strategiche, come ad esempio quella del Medio Oriente, o dal suo tradizionale ruolo di guida delle relazioni internazionali svolto a partire dalla seconda guerra mondiale. Se si scorre l'elenco delle iniziative di Trump in politica estera, ci si rende conto invece che, attraverso gli apparenti zig-zag, esse sono state funzionali a una "logica" tutt'altro che "isolazionista".

L'affondamento dei due trattati di libero scambio con l'Ue (Ttip) e con i paesi asiatici (Tip) imbastiti da Obama, la richiesta al Canada e al Messico di rinegoziare il trattato di libero commercio (Nafta) introdotto nel 1994, il ritiro degli Usa dall'accordo sul nucleare con l'Iran, la reintroduzione di sanzioni all'Iran e ai paesi (compresi quelli europei) in affari con l'Iran, l'inserimento dei Guardiani della rivoluzione nella lista delle organizzazioni terroriste compilata dagli Usa, lo spostamento dell'ambasciata Usa in Israele da Tel Aviv a Gerusalemme, lo spostamento verso l'area di Kirkuk del contingente Usa evacuato dalla zona confinante tra la Siria e la Turchia, il sostegno alla Brexit di May-Johnson-Farage, l'appoggio al movimento di Le Pen in Francia e al duo Salvini-Meloni in Italia, l'introduzione dei dazi sulle importazioni di acciaio, alluminio, pannelli solari e frigoriferi anche da paesi alleati (Ue, Corea del Sud, Giappone), il varo di dazi specifici sulle importazioni dalla Cina, l'introduzione dei dazi supplementari sulle importazioni dalla Ue autorizzati dal Wto per la vicenda Boeing-Airbus, il sostegno al fallito golpe conservatore venezuelano di Guaidò e quello al (per ora) riuscito golpe boliviano, il sostegno alla protesta di Hong Kong, le mosse per favorire un orientamento indipendentista nella politica del governo di Taiwan, il sostegno alla decisione di sospendere l'autonomia del Kashmir presa nell'agosto 2019 dal premier indiano Modi (poi ricevuto con tutti gli onori da Trump a Washington un mese dopo), la vendita di un gigantesco arsenale di armi (anche tecnologicamente avanzate) all'Arabia Saudita per una somma complessiva di 300 miliardi di dollari

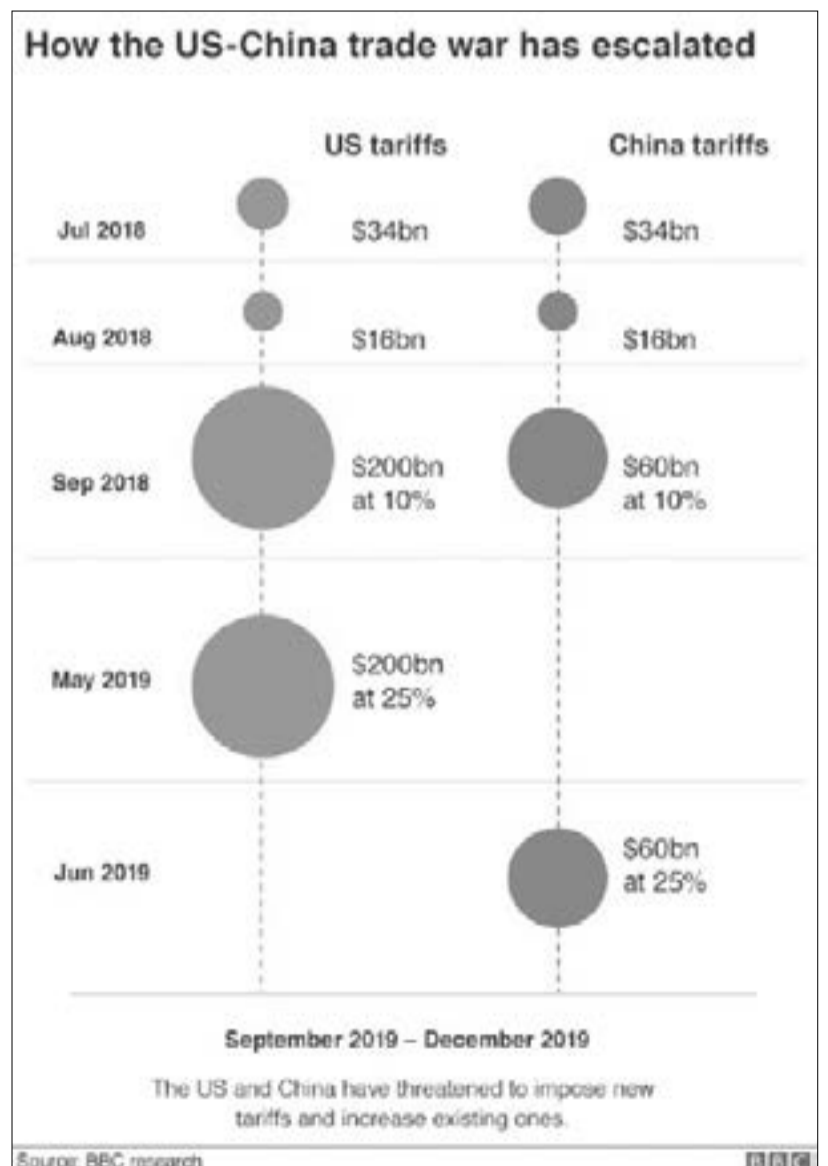
in 5 anni, la gigantesca campagna stampa ordita sulle presunte violazioni dei diritti dell'uomo da parte della Cina nelle regioni interne cinesi dello Xianjiang e in Tibet, la sospensione da parte dell'amministrazione Trump degli aiuti e della fornitura di armi al tradizionale alleato pakistano, le bordate contro la Germania e Merkel, l'indecente proposta a Macron di sganciarsi dalla Ue in cambio di un ultra-favorevole trattato commerciale bilaterale Francia-Usa, il blocco della vendita di componenti elettroniche strategiche alle aziende cinesi leader della tecnologia 5G (Huawei e Zte), il tentativo di imporre ai governi alleati il rigetto della tecnologia Huawei, la richiesta al governo danese (rispedita al mittente) di vendere agli Usa, come fosse un grattacielo, nientedimeno che la Groenlandia(1), queste e altre iniziative in politica estera di Trump sono la manifestazione e l'applicazione di una coerente linea strategica, che Trump, sin dalla campagna presidenziale del 2016, non ha mai nascosto.

Al centro di questa strategia vi è la Cina, la cui ascesa capitalistica va, per Trump, soffocata operando su diversi e convergenti piani. Con i dazi Trump vuole ridurre lo slancio che l'economia cinese trae dalle esportazioni verso il mercato nordamericano e costringere le multinazionali occidentali a spostare verso l'India, il Vietnam e l'Indonesia le fabbriche di assemblaggio che lavorano, direttamente o indirettamente, per esse(1). Con il bando Huawei e il drastico taglio alla vendita di microprocessori alla Cina (che ne importa per 270 miliardi di dollari l'anno, una cifra superiore a quella spesa per le importazioni di petrolio!) Trump intende impedire che la Cina raggiunga la frontiera tecnologica, al momento ancora presidiata dagli Usa, nei settori strategici della rivoluzione elettronico-digitale in corso, un evento che i centri studi

Segue a pag. 22

Note

(1) Le note dell'articolo si trovano al termine dell'articolo, nella quinta colonna di pag. 22.



Segue da pag. 21

repubblicani e liberal hanno definito come "reale minaccia esistenziale alla supremazia tecnologica degli Usa". Con i suoi interventi su Hong Kong, Taiwan e Xianjiang, Trump intende favorire la disgregazione della Cina. Con le sue iniziative in Medioriente Trump intende gettare nel caos l'area da cui la Cina acquista una quota consistente degli idrocarburi utilizzati e la rete di alleanze internazionali che la Cina sta tessendo in Medioriente (Iran, Turchia), in Africa (Etiopia, Sudan, Kenia) e in America Latina (Nicaragua, Venezuela), anche attraverso il progetto della "Nuova Via della Seta". Con le iniziative commerciali ai danni dei propri tradizionali paesi alleati (la Ue, il Giappone, il Messico, il Canada, la Turchia, la Corea del Sud) Trump intende costringere questi ultimi a schierarsi, in posizione subordinata, con gli Usa nella crociata anti-Cina, anti-Iran, anti-Venezuela.

Con la sua politica estera, soprattutto con la sua politica commerciale, Trump sta suscitando lo scontento dei suoi compari capitalisti di Wall Street e della stessa direzione repubblicana, che pure lo avevano appoggiato al momento del varo dei provvedimenti fiscali. Lo scontento nasce dal fatto che non tutte le cosiddette "catene del valore" possono essere ri-orientate (almeno in tempi rapidi) dalla Cina verso altri paesi asiatici o re-importate negli Usa(2). Trump e i suoi collaboratori hanno risposto a queste preoccupazioni sostenendo che i contraccolpi (innegabili) sull'economia Usa e sui prezzi interni agli Usa provocati dai dazi e dalla politica estera di Trump sono "dolori passeggeri", che saranno bilanciati dai vantaggi, molto più sostanziosi per tutte le classi sociali interne agli Usa, derivanti dall'inevitabile cedimento degli altri paesi alle richieste presentate dagli Usa, volte a recuperare il primato che gli Stati Uniti hanno avuto per settant'anni e che negli ultimi quindici anni è stato eroso dalle conseguenze della cosiddetta mondializzazione.

Questa promessa trumpiana non è rimasta sospesa in aria. Ha portato a casa alcuni risultati. Il Canada e il Messico hanno ceduto alla richiesta di Trump di modificare i termini del Nafta in senso favorevole agli Usa. La stessa cosa è successa con la Corea del Sud (messa alle strette con i dazi sull'acciaio, i frigoriferi e i materiali elettronici), con il Giappone e con alcuni paesi dell'America Latina (grazie anche alla vittoria dell'agente trumpiano in Brasile avente nome Bolsonaro). Non tutto però è filato liscio.

L'Iran non ha ceduto e all'ultimo momento, nell'estate 2019, Trump ha dovuto tirare il freno a mano all'aggressione militare aperta contro l'Iran caldeggiata da Bolton, perché si è reso conto che le forze Usa non hanno la forza di piegare il popolo iraniano senza essere assistite da una coalizione internazionale ancora da costruire o ancora percorsa da esitazioni paralizzanti persino negli alleati di ferro israeliano e saudita.

Neanche la Ue, pur colpita dai dazi e dalla reintroduzione delle sanzioni all'Iran(3), ha ceduto ai richiami della foresta di Trump. E per quanto continui ad essere instabile l'equilibrio delle forze tra lo schieramento borghese sovranista e lo schieramento borghese europeista nei paesi fondamentali dell'Europa occidentale, il nucleo franco-germanico della Ue ha, almeno sul piano dell'enunciazione programmatica, messo in cantiere alcune iniziative nel campo tecnologico e militare che, in prospettiva, potrebbero fornire i mezzi all'Unione Europa per essere un alleato di Washington meno malleabile. In un'intervista all'*Economist*, Macron è arrivato a dichiarare che la Nato è cerebralmente morta.

Ma a non aver ceduto alle lusinghe minacce di Trump è stata soprattutto la Cina, la quale sta convertendo il boicottaggio economico lanciato da Trump nell'opportunità di accelerare la marcia verso il posizionamento della Cina all'avanguardia della tecnologia e dell'arte militare del XXI secolo.

Anche se Trump non spingerà il bottone della guerra, la prima fase della mondializzazione capitalistica volge al termine.

Con ciò la politica di Trump, probabilmente al di là della volontà dello stesso Trump, sta generando due conseguenze.

Da un lato, sta favorendo la fratturazione delle relazioni economiche internazionali e l'enucleazione di blocchi geopolitici. Dall'altro lato, sta accelerando la trascrescenza dei contrasti tra gli Usa e il blocco raggruppato attorno alla Cina dal piano economico al piano diplomatico e militare. Nell'uno e nell'altro caso, Trump sta accelerando le conseguenze che la prima fase della mondializzazione iniziata con la caduta dei muri alla fine del XX secolo era destinata a generare per l'intrinseco meccanismo di funzionamento del sistema capitalistico.

Quest'ultimo spinge verso il collegamento della vita economica dei vari paesi e continenti in un sempre più unificato mercato mondiale dei capitali, delle merci e della forza lavoro. Nello stesso tempo, però, poiché questa unificazione è dettata dalla ricerca del profitto ed è basata sul meccanismo della concorrenza aziendale, non può che condurre alla fratturazione del mercato mondiale in blocchi capitalistici contrapposti destinati a contendersi il dominio mondiale sulla pelle dei lavoratori e dei popoli oppressi. Questa legge fondamentale della teoria marxista, ad onta dei peana sulla presunta fine degli stati e della guerra imperialista, sta trovando una nuova smagliante conferma, dopo quella fornita dal ciclo catastrofico del 1914-1945 seguito alla mondializzazione della cosiddetta "Belle Époque" all'inizio del XX secolo. Non è la riedizione della guerra fredda Usa-Urss, ma la riproposizione, nel capitale mondializzato del XXI secolo, dello scontro tra la Germania guglielmina e il mondo anglosassone di cento anni fa. Cominciano a sospettare qualcosa anche nei piani alti dell'imperialismo, come si legge nell'editoriale del *Financial Times* che riportiamo nel riquadro.

Il fatto che Trump non abbia accettato, per ora, di pigiare il bottone della guerra aperta all'Iran e si sia limitato

al cyber-sabotaggio contro le infrastrutture iraniane, non significa che la provocazione che la Casa Bianca sta ordendo da tempo in Medioriente o nel mar Cinese meridionale sia stata accantonata. Le dimissioni nel settembre 2019 del consigliere per la sicurezza nazionale, il super-falco Bolton, a causa di questa esitazione di Trump mostrano anzi che un settore della classe dirigente Usa ritiene che si debba varcare il Rubicone, anche se il fronte interno e quello internazionale sono ancora impreparati, per evitare che la Cina abbia altro tempo a disposizione per completare i suoi piani di ammodernamento industriale e militare aventi come scadenza il 2030 e per costringere le recalcitranti classi dirigenti dei paesi alleati (comprese quelle di Israele e della Nato del golfo Persico) a rassegnarsi all'idea che è finita l'epoca della competizione pacifica ed è iniziata quella in cui i privilegi sul mercato mondiale e quelli di classe si mantengono con il sangue dei popoli.

Sono indicativi, a tal proposito, l'uscita degli Usa dal trattato nucleare Inf, l'aumento del bilancio del Pentagono del 13% tra il 2017 e il 2020 fino alla cifra di 738 miliardi di dollari(4), la creazione di un comando spaziale autonomo accanto a quelli terrestre e marittimo, il rilancio dello scudo stellare con mezzi meno velleitari di quelli disponibili ai tempi di Reagan per proteggere la popolazione Usa dalla rappresaglia nucleare di paesi asiatici.

E indicativo anche il discorso che il vice-presidente degli Usa Pence ha tenuto ai cadetti di West Point. Ne ha raccontato il punto saliente un articolo del *Washington Post* del 27 maggio 2019: "Il vice-presidente Pence ha parlato alla classe di laurea di West Point sabato e, tra congratulazioni e tributi standard ai laureati, ha detto: «È una certezza virtuale che combatterete su un campo di battaglia per l'America ad un certo punto della vostra vita. Condurrete soldati in combattimento. Succederà. Alcuni di voi si uniranno alla lotta contro i terroristi islamici radicali in Afghanistan e Iraq. Alcuni di voi si uniranno alla lotta nella penisola coreana e nell'Indo-Pacifico, dove la Corea del Nord continua a minacciare la pace e una Cina sempre più militarizzata sfida la nostra presenza nella regione. Alcuni di voi si uniranno alla lotta in Europa, dove una Russia aggressiva

cerca di ridisegnare i confini internazionali con la forza. E alcuni di voi potrebbero persino essere chiamati a servire in questo emisfero. E quando arriverà quel giorno, so che passerete al suono delle pistole e farete il vostro dovere, combatterete e vincerete. Il popolo americano non si aspetta niente di meno. Quindi, ovunque voi siate chiamati, vi esorto a prendere ciò che avete imparato qui e metterlo in pratica. Indossate la vostra armatura, in modo che quando -non se- quel giorno arriverà, sarete in grado di resistere.»

"Facciamo una pausa -osserva scioccato il giornalista di un quotidiano non incline certo a sinistra- e consideriamo cosa significa questo appello." Continua poi l'articolo: "Pence sta dicendo non solo che più guerre sono inevitabili, ma che sono inevitabili presto. Non dimentichiamo che mentre molti di coloro che frequentano le accademie di servizio passano alle carriere nell'esercito, alcuni non lo fanno. Hanno un impegno di otto anni dopo la laurea, cinque anni in servizio attivo e tre nelle riserve. Quindi il vicepresidente ha annunciato a questi giovani uomini e donne che nei prossimi otto anni vedranno tutti un combattimento. Al momento, l'unica cosa che ci impedisce di lanciare un'altra o due guerre è l'esitazione del presidente Trump, che è uno dei pochi repubblicani che sembra aver imparato qualcosa dalla *débâcle* dell'Iraq. Intorno a lui, però, ci sono persone come Pence, che sembrano elettrizzate dalla prospettiva di ulteriori guerre. [...] Non ho intenzione di sostenere che le mani dei presidenti democratici siano pulite su questo punto. Ma finché i repubblicani occupano l'Ufficio Ovale, la probabilità che la predizione di Pence della guerra infinita diventi realtà sono molto più alte."

Non va quindi affatto sottovalutata la possibilità di una "fuga in avanti" della frazione della classe dirigente impersonata da Trump, magari dopo aver favorito qualche sommovimento sociale in Iran e ai confini (occidentali e orientali) della Cina.

Attraverso quale politica i lavoratori Usa possono difendersi da questa ruspa? Attraverso quale politica si può neutralizzare l'appoggio che Trump riceve da tanti lavoratori bianchi e favorire lo spostamento di questi ultimi sulle posizioni che rispondono ai loro veri interessi di classe?

Note

(1) Dal *Corriere della Sera* del 17 luglio 2019: "A seguito della guerra commerciale avviata dagli Usa contro la Cina, Apple ha cominciato a ridurre la sua dipendenza dagli stabilimenti cinesi: ha cominciato a produrre i suoi auricolari AirPods in Vietnam e ad assemblare gli ultimi modelli di iPhone in India. Hpe Dell stanno valutando di spostare il 30% della loro produzione di personal dalla Cina al Vietnam o alle Filippine. L'azienda giapponese Nintendo sta spostando la produzione di una sua console dalla Cina al Vietnam. Qualcosa di simile sta accadendo per le scarpe sportive della Nike e della Adidas. Alcune aziende del settore elettronico e meccanico degli Usa e del Giappone (Gopro, Panasonic) hanno spostato le produzioni dalla Cina al Messico, anche per effetto delle agevolazioni previste dal nuovo accordo commerciale Messico-Usa. Anche le aziende cinesi stanno delocalizzando in Vietnam e nelle Filippine alla ricerca di forza lavoro a basso costo e di mercati da cui si può accedere a quello Usa senza passare attraverso le forche caudine dei dazi. Sembra che a Shenzhen, Pechino e Shanghai sia cresciuta fino al 16% la percentuale degli uffici sfitti, il massimo dal 2008."

(2) Ne è una prova la vicenda della fabbricazione del "Mac Pro" da parte della Apple: l'azienda ha voluto collocare la produzione di questo pezzo avanzato del suo catalogo in Texas, ma ha potuto farlo perché l'amministrazione Trump ha concesso il permesso esclusivo di importare alcune fondamentali componenti dalla Cina.

(3) Dal *Corriere della Sera* del 10 maggio 2018: "Stavolta Donald Trump è costretto a incassare un secco «no» anche dall'Europa. La decisione del presidente americano di uscire dall'accordo sul nucleare iraniano ha suscitato reazioni rabbiose in Iran, ma ha anche creato un nuovo clima di dissapori con gli alleati europei che vedono minate importanti prospettive economiche, oltre a delicati equilibri nella vicina area mediorientale. A Teheran bandiere americane sono state date alle fiamme nel Parlamento, mentre altre manifestazioni si svolgevano davanti alla ex ambasciata Usa. Dura la reazione francese alla decisione di Trump, criticata dal ministro dell'Economia, Bruno Le Maire, per il quale non è accettabile che gli Usa si pongano come «gendarme economico del pianeta». Il motivo è chiaro: negli ultimi due anni la Francia - presente in Iran con Total, Sanofi, Renault e Peugeot- ha triplicato il suo surplus commerciale con la Repubblica islamica. Questo spiega anche l'attività diplomatica di Macron tesa al mantenimento dell'accordo. Una posizione condivisa anche dalla Germania che, ha detto ieri Angela Merkel, resta vincolata all'accordo nucleare con l'Iran, e dalla Gran Bretagna che ha confermato il rispetto dell'accordo per voce del ministro degli Esteri, Boris Johnson. Per fare il punto della situazione, i ministri degli Esteri francese, britannico e tedesco si incontreranno lunedì con rappresentanti di Teheran."

(4) Dal *Sole24 Ore* del 17 novembre 2019: "Il comparto della produzione delle armi è in crescita da otto anni consecutivi, sostenuto di recente da rimosse della spesa militare federale. Gli stanziamenti per la difesa nazionale dovrebbero aumentare ancora di forse il 3% nel 2020, a 738 miliardi di dollari, con la Casa Bianca che ha chiesto di arrivare a 750 miliardi. Comunque i massimi dai picchi della guerra all'Irak. Sarebbe il quinto anno consecutivo di rialzi, seguito da un ritocco ad almeno 740.5 miliardi nel 2021. Negli ultimi anni, il budget annuale è già ripetutamente salito, arrivando ai 716 miliardi dell'anno fiscale 2019, accelerando sotto Trump un'inversione di tendenza rispetto al periodo tra il 2011 e il 2015, che aveva invece visto riduzioni del 16% fino a 586 miliardi l'anno. La crescita viene registrata anche dal più recente Boeing Market Outlook, messo a punto dal colosso americano del settore: gli Stati Uniti giocano un ruolo da protagonista su un mercato globale, tra aerospazio civile e difesa, stimato in 8700 miliardi di dollari nell'arco dei prossimi dieci anni, 600 miliardi più delle previsioni effettuate un anno fa. Il 60% di questa spesa avrà origine negli Usa. Negli Stati Uniti il comparto è reduce da un 2018 al passo del 7%, che lo ha visto sfiorare i mille miliardi di output, stando alle stime dell'associazione di settore AIA, pari a circa il 2% del Pil. Ha anche generato un surplus commerciale di 90 miliardi di dollari, quasi raddoppiato rispetto al 2010. Il suo export, salito del 6% a 151 miliardi di dollari, rappresenta il 9% del totale americano. La spesa del Pentagono in ricerca e sviluppo è inoltre salita del 30% a 92,3 miliardi. Anche il budget della Nasa risulta in aumento, con progetti di rilancio dell'esplorazione spaziale, e l'anno prossimo dovrebbe lievitare del 5% a 22,7 miliardi di dollari. Il settore dà lavoro a 2,5 milioni di addetti, pari a un quinto del numero totale di addetti del settore manifatturiero."

Lo sbocco della Belle Époque, ieri e oggi.

In un editoriale di Rana Foroohar sul Financial Times del 10 febbraio 2019 è stato scritto:

"Ecco una storia che dovrebbe sembrare familiare. Una grande potenza, insuperabile in potenza militare e prodezza tecnologica, esporta il suo modello economico di libero scambio in tutto il mondo. I confini collassano, la distanza si restringe e il mondo sembra più è piccolo. Ma gli eccessi del mercato e le disfunzioni politiche alla fine portano le altre nazioni a mettere in discussione la saggezza del suo approccio. E un altro potere sorge - uno il cui dominio è costruito su un sistema di nazionalismo economico e di politica industriale. Mentre esso fiorisce, il primo ristagna, scatenando un conflitto che porta non solo alla guerra, ma ad un declino decennale nel commercio globale e nelle attività finanziarie. Io mi riferisco, naturalmente, all'ultima ondata di globalizzazione che coinvolge la Gran Bretagna e la Germania, che alla fine morì con la prima guerra mondiale e la Grande Depressione. Esso fu un boom durato quasi otto decenni, durante i quali i mercati globali e l'apertura finanziaria quasi raddoppiarono. Eppure, come ha scritto la Banca per i Regolamenti Internazionali nei loro rapporti annuali del 2017, "il collasso della prima ondata è stato notevole quanto il suo accumulo", finendo in "una quasi completa inversione" dei flussi commerciali e finanziari transfrontalieri.

I mercati non l'hanno visto arrivare. E a rischio di essere una Cassandra, io mi domando se non essi non siano altrettanto ignari di quello che sta accadendo oggi con gli Usa e la Cina. Il conflitto tra queste grandi potenze ha evidenti similitudini con la storia precedente, non solo in termini di opposti modelli economici e aumentato nazionalismo, ma anche nella linea temporale del ciclo boom-recessione. Sono passati, dopotutto, più di sette decenni dall'inizio dell'attuale ondata di globalizzazione post guerra. Due eventi recenti hanno, per me, spostato il preoccupante quadrante del mercato dal giallo al rosso. Il primo è stato la richiesta Usa che il Canada arresti ed estradi il capo dell'ufficio finanziario di Huawei, seguito dalla decisione degli Usa di accusare il produttore di chip cinese di spionaggio e di violazioni di sanzioni. Come ha posto Luke Gromen in una sua recente newsletter, l'FBI ha effettivamente dichiarato "il momento ufficiale della morte della globalizzazione". Gli Usa hanno anche intensificato la pressione sui suoi alleati per limitare la capacità di Huawei di fare affari nei loro mercati, qualcosa che rispecchia già il sentimento in preparazione in luoghi, inclusa la Germania, che ancora una volta spinge la politica industriale e i «campioni nazionali». Questo sottolinea la realtà che l'impeto politico per la deglobalizzazione non inizia e finisce con l'amministrazione Trump. Esso non

è più limitato alla estrema destra o all'estrema sinistra. La maggior parte delle annunciate speranze presidenziali democratiche - Elizabeth Warren, Kamala Harris, Kirsten Gillibrand, Sherrod Brown - sembrano arrivare alla visione che le relazioni economiche tra gli Usa e la Cina dovranno cambiare sostanzialmente. La seconda cosa di cui i mercati dovrebbero aver paura è il recente avvertimento di un comitato di luminari di Wall Street che consiglia il ministero del Tesoro. Essi hanno dichiarato che il governo federale dovrebbe vendere obbligazioni per un valore di 12 mila miliardi di dollari nel prossimo decennio per finanziare il proprio crescente debito nazionale nel momento in cui gli acquisti cinesi di tesoreria stanno scendendo. La spaccatura del mercato globalizzato è un processo complesso a combustione lenta e non ancora cosa fatta. Ma le aziende sono già sotto pressione per scegliere se vogliono fare affari negli Usa o in Cina, particolarmente in aree altamente contese come le reti 5G. [...] Nei prossimi mesi, mentre i colloqui sul commercio tra gli Usa e la Cina continuano e la corsa presidenziale del 2020 è in marcia, noi potremmo vedere cambiamenti nelle catene di approvvigionamento transnazionali e flussi di investimento che una volta sembravano impossibili. Che cosa significherà per i mercati? [...] È il tempo di ripensare le scelte di investimento e di rileggere la storia."

La polarizzazione sociale e politica al di sotto della crescita dell'ala sinistra del Partito Democratico degli Stati Uniti

Dall'offensiva globale che Trump ha lanciato contro i lavoratori degli Usa e del mondo intero non ci si potrà difendere contando sulla vittoria del partito democratico alle prossime elezioni presidenziali del 2020, neanche se ad entrare alla Casa Bianca sarà uno dei candidati di sinistra del partito democratico.

Ciò non significa che l'effervescenza politica che si registra nel calderone del partito democratico e le proteste sociali in corso nel paese, con cui essa è in relazione, siano prive di valore e non segnalino una polarizzazione sociale e politica suscettibile di promettenti sviluppi per le sorti della lotta proletaria negli Usa e nel mondo.

Le tre debolezze della politica di Trump secondo i vertici del Partito Democratico

Partiamo dalla politica con cui il Partito Democratico intende opporsi a quella di Trump. Prima di tutto c'è da registrare che la direzione del Partito Democratico condivide l'obiettivo strategico di Trump: contenere la Cina e funzionalizzare agli Usa e alla gerarchia capitalistica esistente lo sviluppo capitalistico della Cina. In un articolo sulla rivista del Dipartimento di Stato *Foreign Affairs* (gennaio 2019), la candidata per ora favorita per la nomination, la senatrice del Massachusetts Elizabeth Warren, scrive che una politica estera che "funzioni per

tutti gli americani" deve mettere al centro "lo scontro a lungo termine per il potere in atto in Asia" con la Cina, che è impegnata con tutte le sue forze per sviluppare le tecnologie e le tattiche per sopravanzare gli Stati Uniti, investendo pesantemente in robotica, cybersicurezza, intelligenza artificiale, biologia sintetica e informatica quantistica. "La Cina sta scommettendo massicciamente su queste e altre aree per sorpassare gli Usa come potenza tecnologica."

Il vertice del Partito Democratico ritiene che questo obiettivo strategico debba però essere perseguito con una politica diversa da quella messa in campo da Trump per almeno tre ragioni.

1) "Invece di rafforzare le cruciali alleanze con il Giappone, la Corea

del Sud e con l'Europa, la politica di Trump (con i suoi dazi) le sta indebolendo" e ciò sta aprendo varchi alla Cina verso i tradizionali alleati degli Usa. Va bene, dice Warren, introdurre dazi e divieti sulla vendita/acquisto di tecnologie sensibili alla/dalla Cina, ma è contro-produttore estenderli anche verso gli alleati. Qui Warren riprende una preoccupazione di larghi settori della classe dominante anglosassone. Se n'è fatto portavoce anche il *Financial Times*, una cui editorialista il 17 febbraio 2019 ha scritto: "Se non è mai un buon periodo quello in cui si è coinvolti in una guerra commerciale con gli alleati, questa volta cade in un momento particolarmente brutto. L'Europa ha, è vero, industrie protette e sussidiate, ma la stessa cosa vale anche per gli Usa. C'è in realtà un'enorme opportunità per una nuova alleanza transatlantica in un certo numero di settori economici che sarebbe vantaggiosa sia per gli Usa sia per la Ue, soprattutto in relazione alla Cina, che rappresenta invece la effettiva minaccia esistenziale (s.n.) al sistema costituito del mercato mondiale. [...] È invece probabile che Trump combini il pasticcio di trasformare la guerra commerciale tra la Cina e gli Usa in una guerra che include tutt'e tre le maggiori aree industriali del mondo. È noto che i *ménages à trois* raramente finiscono bene."

I rapporti con gli alleati (Ue e Giappone) vanno, quindi, secondo Warren, gestiti in modo diverso da quelli con la Cina. Andrebbero, ad esempio, riprese le trattative per costruire delle comuni aree di libero scambio, come

aveva provato a fare Obama, con la novità di includere nelle delegazioni anche i rappresentanti sindacali per controllare che non vengano introdotte norme a sfavore del mantenimento dei posti di lavoro negli Usa.

2) La seconda debolezza riscontrata dai vertici democratici nella politica di Trump è la trascuratezza rispetto alla transizione verso l'apparato industriale e militare fondato sulle tecnologie digitali che sarà decisivo nel confronto globale con la Cina. Non basta, rileva Warren, il bando alla vendita di tecnologie strategiche alla Cina, già imposto da Trump. Non basta impedire l'acquisizione di imprese strategiche entro i confini Usa da parte di imprese cinesi, come aveva già cominciato a fare Bush II. C'è bisogno di sviluppare il grappolo di innovazioni tecnologiche che faranno compiere un balzo alla produttività e all'arte militare e che saranno alla base della produzione manifatturiera e dei servizi dei prossimi decenni. Questo salto tecnologico non può essere lasciato, come in parte è accaduto finora, alla spontaneità dei poli di sviluppo nazionali, quali ad esempio quello della Silicon Valley o quello di Seattle o quello di Boston-New York. C'è bisogno, come accadde già durante la seconda guerra mondiale con la tecnologia nucleare e con l'elettronica, di un indirizzo centrale da parte dello stato per superare le miopie delle singole imprese troppo interessate al profitto di breve termine rispetto all'obiettivo strategico. Anche in questo caso, la senatrice democratica riprende le linee di fondo

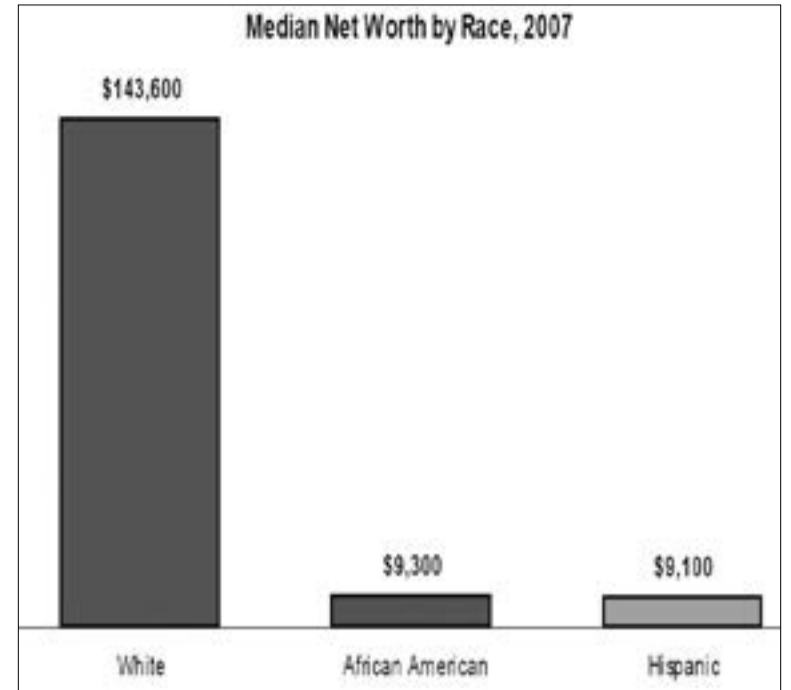
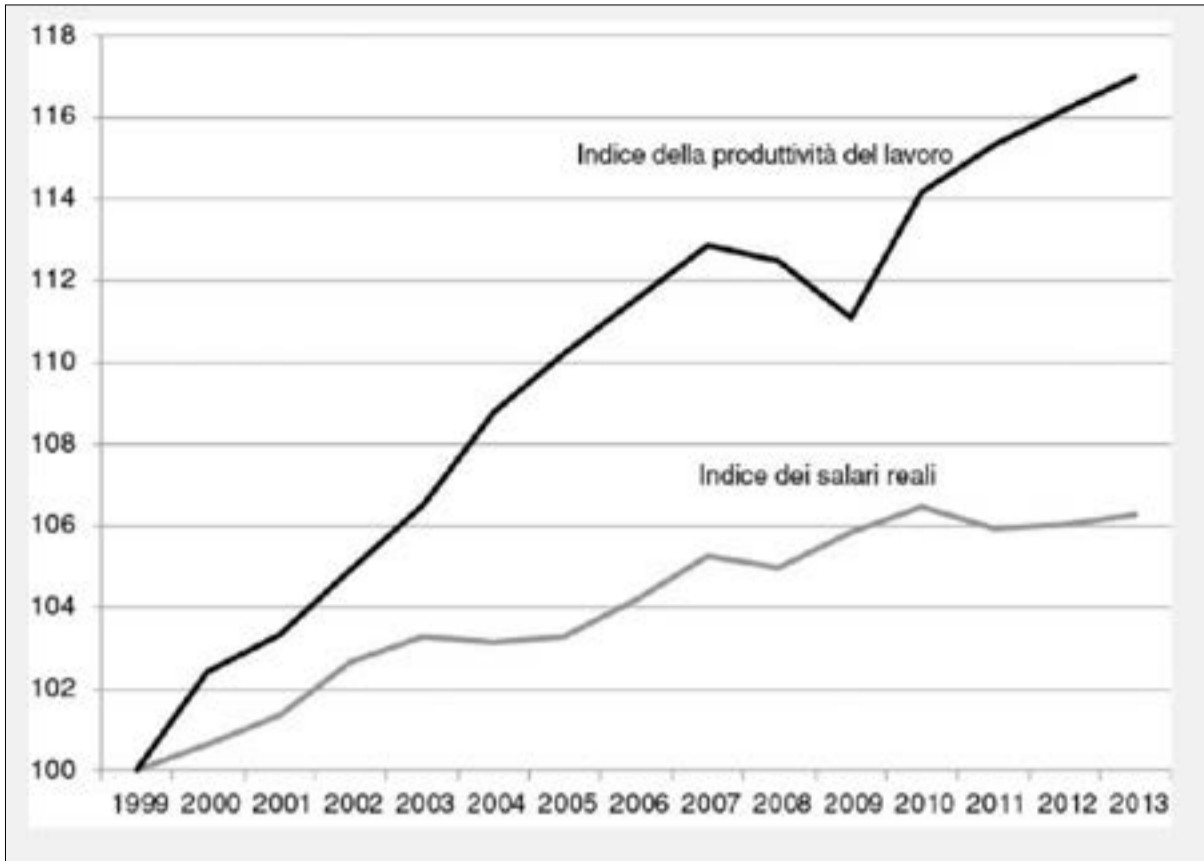
del programma di Obama, che a sua volta riprendeva uno dei cardini della politica democratica Usa degli anni quaranta teorizzato dal consigliere scientifico di Roosevelt, l'ingegnere Vannevar Bush, rivestendole, come aveva già fatto la coppia Al Gore-Obama, con la coperta ecologista del taglio alle emissioni di anidride carbonica.

3) La terza debolezza che Warren individua nella politica di Trump dipende dal fatto che essa non prepara adeguatamente il fronte interno per la sfida globale che attendono gli Stati Uniti. È il punto su cui più batte Warren. "La politica estera comincia in casa propria", scrive nel suo articolo sul già citato numero di *Foreign Affairs*: "Con il potere americano crescentemente sfidato entro e al di fuori dei suoi confini, non possiamo più permetterci di pensare alla nostra agenda domestica separatamente da quella estera. Un'economia più forte, una democrazia più sana e un popolo più unito sono i tre motori della potenza della nazione con cui gli Usa potranno [continuare a] proiettare i loro valori e la loro forza attraverso il mondo". Da anni, invece, conclude Warren, le crescenti disuguaglianze sociali ed economiche all'interno degli Usa stanno incrinando l'unità del popolo.

L'allarme non riguarda solo gli immigrati, che, sostengono la direzione democratica in tandem con le direzioni delle multinazionali Usa, sono

Segue a pag. 24





Segue da pag. 23

essenziali per l'economia del paese e per il reclutamento delle forze armate statunitensi. L'allarme riguarda anche i lavoratori bianchi e afro-americani ed esso è risuonato anche in documenti e consessi insospettabili.

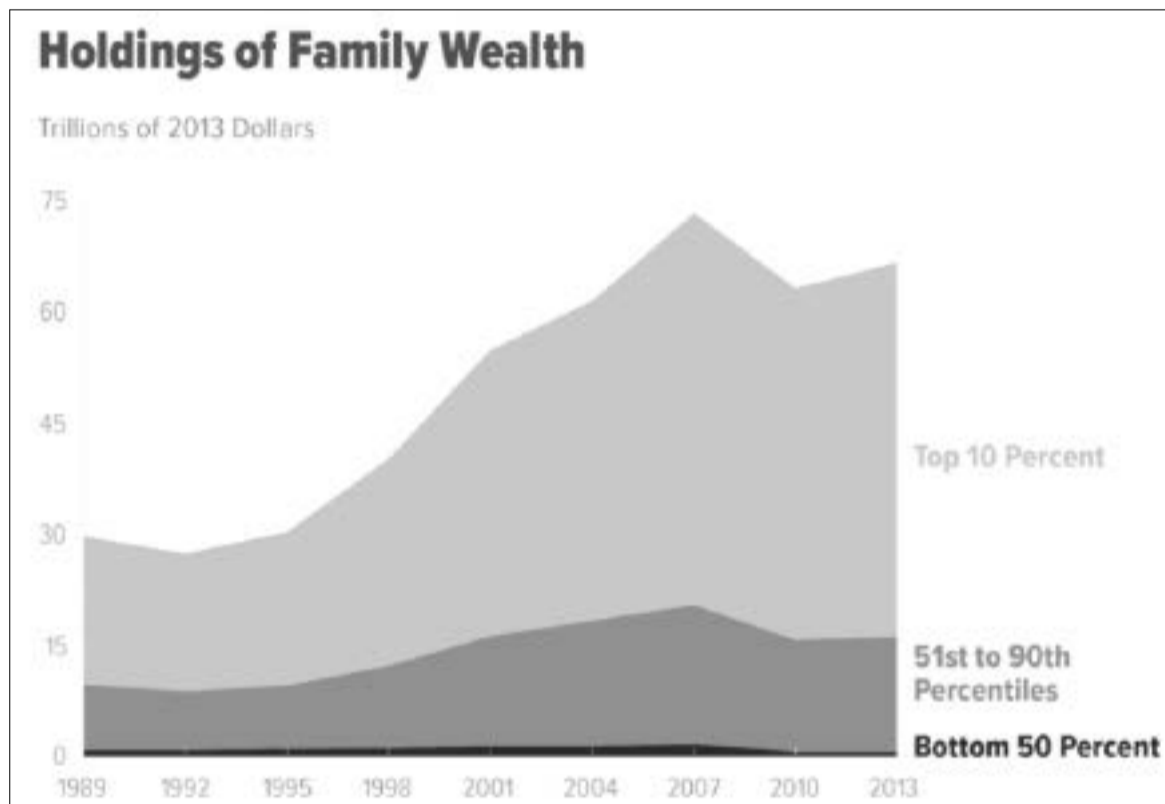
Il 20 agosto 2019, ad esempio, il *Corriere della Sera* ha riportato sotto il titolo "Svolta etica del capitalismo" la sintesi del dibattito della Business Roundtable, un organismo presieduto da Jamie Dimon di JPMorgan Chase e comprendente 181 membri del gotha del capitale yankee, tra cui Apple, Accenture e AT&T, per un totale di 15 milioni di dipendenti. Sentiamo: «La responsabilità sociale delle imprese consiste nell'aumentare i profitti». Il famoso aforisma del premio Nobel Milton Friedman è stato per decenni il caposaldo del capitalismo americano. Ma da ieri, almeno a parole, qualcosa è cambiato. La Business Roundtable ha messo nero su bianco che accanto alla massimizzazione dei profitti ogni compagnia deve avere come scopo l'arricchire la vita dei propri dipendenti, dei consumatori, dei fornitori e delle comunità, servendo gli azionisti in modo etico e rispettando l'ambiente. È dal 1978 che l'associazione pubblica periodicamente un documento dedicato ai «principi di corporate governance», ed è la prima volta che vi si trova un linguaggio simile. Molti passaggi nel testo ricordano più i comizi della candidata alla nomination democratica e paladina

dei consumatori Elizabeth Warren che i mantra dei big del business. Ma riflettono anche una spinta globale per una profonda riforma del capitalismo, che così com'è ha esasperato in modo insostenibile la distanza non solo tra ricchi e poveri, ma tra ricchi e classe media"(1).

Il sogno americano oggi

I dati statistici al proposito sono abbondanti e inequivocabili. Ne sintetizzano alcuni i tre grafici a lato. I redditi delle famiglie salariate hanno appena mantenuto il loro potere di acquisto a fronte di un aumento gigantesco della produttività del lavoro. Si tenga presente che questo è un dato medio che bilancia quello che è successo a una minoranza di famiglie salariate benestanti e quello che è successo alle rimanenti. I redditi da capitale e il patrimonio del 10% delle famiglie più ricche sono invece aumentati sia in senso assoluto sia in proporzione al reddito nazionale. Simbolico, pur nella sua apparente laconicità, il dato fornito dal Federal Reserve, la banca centrale Usa, sulla percentuale della famiglie degli Usa non in grado nel 2019 di affrontare una spesa imprevista di 500 dollari (per curare una malattia, per affrontare un periodo di disoccupazione, per finanziare lo

Segue a pag. 25



Ogni giorno negli Stati Uniti...
 2-3 donne muoiono di parto;
 1-2 persone (spesso studenti e giovani) muoiono per mass shooting;
 13 lavoratori muoiono per "incidenti" sul lavoro;
 137 lavoratori muoiono per malattie professionali;
 50 persone muoiono per overdose da oppioidi.



Note

(1) Nello stesso senso vanno la lettera aperta lanciata da un gruppo di grandi capitalisti Usa, tra cui Disney, Soros, Hughes, per la reimposizione di una moderata tassazione sui grandi patrimoni e il dibattito al Greenwich Economic Forum del 5-6 novembre 2019 (una specie di mini-Davos negli Usa) in cui Ray Dalio, il capo di un potente hedge fund, è arrivato a dire che le disuguaglianze sociali sono un'emergenza nazionale. Il mondo, ha continuato lo squalo, sta impazzendo e l'attuale sistema sociale non funziona più, deve essere riformato, altrimenti arriverà una rivoluzione in cui si tenterà di uccidersi l'un contro l'altro.

Lo stesso allarme politico è risuonato in Europa, come informa il *Corriere della Sera* del 6 luglio 2019.

"Nel giardino dell'hôtel de Caumont, magnifico centro d'arte appena restaurato nel cuore di Aix-en-provence, cena organizzata dal Medef in occasione del vertice B7 delle organizzazioni confindustriali. Al cocktail partecipano i ceo di Carrefour, Veolia, Danone, Société Générale e altre grandi multinazionali, e pure i leader L7, le organizzazioni sindacali. Con il fresco, lo champagne e la luce calda della sera, prende la parola il ministro francese Bruno Le Maire. Si guarda intorno, e dice in inglese: «Un posto meraviglioso. Il canto degli uccelli, il bel tempo, siamo lontani da Parigi e dal ministero delle Finanze, e questo è fantastico. Voglio quindi parlarvi a cuore aperto. Comincerò con qualcosa che potrà sorprendervi, detta da un ministro dell'economia e delle Finanze, ma è una mia convinzione forte: il capitalismo, nella versione attuale, è morto». Momento di

sorpresa tra i tavoli, il microfono sibila. Le Maire ripete: «È morto, non ha alcun futuro». Non è banale che la fine del capitalismo per come lo abbiamo conosciuto finora venga annunciata dal ministro della seconda economia della zona euro, con alle spalle una carriera politica nella destra gollista e nell'immediato futuro qualche speranza di occupare la poltrona di direttore generale del Fondo monetario lasciata libera a Washington da Christine Lagarde. Le Maire continua a spiegare la sua visione: «Un capitalismo che si preoccupa solo dei profitti a breve termine ha il destino segnato. È condannato a morire perché il pianeta non riesce a sostenerlo, e perché è rifiutato da un numero crescente di nostri concittadini in Francia, negli altri Paesi europei, e negli Stati Uniti. I cittadini chiedono una nuova forma di capitalismo. E nel XXI secolo noi politici non siamo più in grado di farlo da soli, non possiamo più cambiare il mondo. Voi, grandi aziende, avete un ruolo chiave da giocare. [...] Nelle prossime settimane avremo una nuova commissione europea e una presidenza francese molto determinata: si apre una finestra di opportunità per costruire il nuovo mondo». Messaggio raccolto da imprenditori e sindacalisti, che con una inedita dichiarazione comune B7-L7 si impegnano a «rilanciare il multilateralismo» e il «dialogo sociale». Molti dubbi che l'amministrazione Trump segua questa linea, ma anche per questo Le Maire e gli altri partecipanti sottolineano l'importanza crescente delle grandi aziende, capaci quando è il caso di decidere in autonomia rispetto ai governi".



Stati Uniti, 24 settembre 2017: in ginocchio durante l'inno nazionale per protestare contro Trump e la politica razzista della Casa Bianca.

Segue da pag. 24

studio dei figli, ecc.): siamo al 40%.

I dati sui redditi, incontestabili al di là delle leggere varianti presenti nelle diverse stime, danno in realtà solo una pallida idea della triste e pesante vita condotta da molti proletari Usa. Le lunghe giornate di lavoro, i ritmi forsennati, l'alimentazione fast-food, la diminuzione dell'aspettativa di vita per gli afro-americani e per i lavoratori bianchi dei sobborghi periferici, l'aumento delle donne assassinate di parto, il numero di morti sul lavoro o per malattie professionali, l'indebitamento degli studenti provenienti dalle fasce sociali medio-basse, la diffusione di bambole-bamboli umanoidi per fare sesso, l'epidemia di anti-dolorifici per sopportare le pene corporee e spirituali legate a questa infernale vita sociale, queste e altre delizie forniscono un quadro già più concreto.

Un altro dato preoccupante per i vertici del partito democratico, e per le antenne più attente della classe capitalistica anglosassone, è la combinazione di questa polarizzazione oggettiva con la crescita della protesta sociale (soprattutto nella seconda metà del 2019), della popolarità dei sindacati tra i lavoratori(2) e della simpatia delle giovani generazioni, studentesche e lavoratrici, verso il "socialismo".

Le manifestazioni nelle maggiori città Usa contro il razzismo del 2017, lo sciopero nazionale degli immigrati del 17 febbraio 2017, le marce delle donne (tra cui quella gigantesca in occasione dell'insediamento di Trump) contro le mille sfaccettature dell'oppressione femminile e l'embrionale denuncia del legame di essa con quella di classe e di razza, le lotte dei lavoratori di Amazon e la corrispondente decisione della direzione di aumentare a 15 dollari il salario orario minimo nell'azienda, lo sciopero (di rilevante significato anche se di durata limitata a mezz'ora) a Google contro le discriminazioni e le molestie sessuali praticate nell'azienda con relativa manifestazione di 20 mila persone e la successiva rappresaglia aziendale

contro 4 delle 7 organizzatrici della protesta, i gesti di protesta anti-razzisti degli atleti (afro-americani e bianchi) di alcune famose squadre di baseball e di football americano, lo sciopero del marzo 2018 degli studenti medi contro gli shooting mass e il sostegno di Trump alla lobby delle armi, lo sciopero (dopo 30 anni) dal 14 al 22 gennaio 2019 dei 50 mila insegnanti di Los Angeles e quello dal 17 al 31 ottobre 2019 del personale della scuola di Chicago (30 mila dipendenti) per l'aumento degli stipendi e la riduzione del numero di alunni per classe, lo sciopero dei 2000 lavoratori delle miniere di rame in Arizona e Texas del gruppo Asarco dall'11 al 18 ottobre 2019, lo sciopero del 17 settembre 2019 delle 6500 infermiere del gruppo Tenet Health Care Hospitals in California, Arizona e Florida e quello del 20 settembre 2019 delle 2200 infermiere dello University Chicago Medical Center contro le basse paghe, l'eccessivo numero di pazienti assegnati a ogni infermiere e il degrado delle cure sanitarie al servizio del profitto, infine la paralisi per 40 giorni (dal 16 settembre al 25 ottobre 2019) degli stabilimenti della GM da parte dei 50 mila dipendenti del gruppo, queste iniziative, pur non segnando la ripresa della lotta di classe negli Usa, stanno rivelando, oltre al profondo malessere della classe lavoratrice e degli oppressi negli Usa, l'embrionale disponibilità a riprendere in mano il vecchio e sempre nuovo utensile della mobilitazione e della lotta collettiva.

Questa novità non è ben vista dalle multinazionali Usa, neanche da quelle progressiste e di sinistra: un conto è la donazione elargita dal generoso padrone per l'asilo aziendale o per l'associazione no-profit che si prende cura dei pasti per i working-poor (magari tali perché pagati troppo poco nelle aziende dello sfruttatore caritatevole); un altro conto è il versamento anche di una somma cento volte più piccola in risposta a una denuncia e a una protesta collettiva, a un primo superamento dell'individualismo imperante. Soprattutto se la protesta e la denuncia fanno parte di una molecolare iniziativa dei lavoratori e dei giovani nei quali si registra una cre-

scente simpatia verso il "socialismo" e, in ambiti più ristretti, addirittura la "riscoperta" di Marx. Ne hanno parlato, con preoccupazione, anche il settimanale *The Economist* e il mensile *Foreign Affairs*. Con preoccupazione non per quello che fanno e dicono oggi quei gruppi che si richiamano al "socialismo" negli Stati Uniti, in crescita soprattutto nella generazione millennial, visto che, sono le due pubblicazioni a metterlo in luce, i loro riferimenti ideali e i loro programmi sono, nei casi più estremi, quelli della socialdemocrazia europea classica. La preoccupazione dei centri di potere borghese che curano le due riviste non nasce neanche dal fatto che, dato per morto dopo il 1989-1991, diventato sinonimo di fallimento economico e oppressione politica, il "socialismo" è riscoperto con simpatia dal 50% dei giovani di età compresa tra 18 e 29 anni. La preoccupazione nasce dal fatto che i sentimenti che animano questa riscoperta si saldano a una fede, irrazionale per lor signori, nella incorruttibilità della forza collettiva, a un'altrettanto (a loro avviso) irrazionale diffidenza verso l'impulso individualista e, soprattutto, vanno incontro a un'epoca storica in cui la ristrutturazione dei posti di lavoro causata dalla rivoluzione digitale e i riflessi interni delle tensioni internazionali possono farli trascendere in germi dell'insorgenza anti-capitalistica. Memori di quello che accadde in Europa durante la prima guerra mondiale, essi hanno legittimamente paura che la convinzione (a certe condizioni anche utilizzabile a pro del capitale) che il mercato, per funzionare in modo socialmente e ambientale equilibrato, abbia bisogno di una correzione statale, possa ribaltarsi in quella che il male è il mercato stesso, da eliminare alla radice.

Il programma economico-sociale dei candidati della sinistra democratica

La polarizzazione sociale in atto negli Usa e i sentimenti che serpeggiano tra le file di una ristretta minoranza di lavoratori permettono di comprendere perché il programma sociale di Warren, pur di stampo obamiano, sia meno moderato di quello di Obama e quasi rooseveltiano. I principali quotidiani statunitensi hanno sottolineato (con preoccupazione) il fatto che, mentre per decenni e decenni il Partito Democratico scommetteva su rivendicazioni economico-sociali moderate per "conquistare" il cosiddetto centro, sulla riduzione delle tasse e del controllo statale sulla libera iniziativa delle aziende, questa volta, molto più di quanto non sia già successo con Obama, vi sia una specie di gara tra i candidati democratici a chi propone

superata per il terzo anno consecutivo. Ma come mai in un paese dove la disoccupazione è ai minimi storici i lavoratori si affidano sempre di più ai sindacati? Il picco di approvazioni va ricercato nella qualità attuale del mercato del lavoro. È vero che il tasso di occupazione è molto alto e c'è lavoro quasi per tutti. Ma nella realtà le persone lavorano meno ore al giorno. C'è più lavoro, ma molti lavori sono temporanei, precari, senza benefici e poco retribuiti. A causa dell'inflazione i salari non crescono da 7 anni" (*Il Foglio*, 17 settembre 2019).

Note

(2) Nel quotidiano *Il Foglio* è riportata la seguente dichiarazione di Gonzalo Salvador, portavoce dell'American Federation of Labor and Congress of Industrial Organizations (Afl-Cio), una federazione che riunisce 55 sindacati americani e rappresenta 12,5 milioni di lavoratori: "La popolarità dei sindacati è in costante crescita. Un sondaggio Gallup pubblicato a fine agosto 2019 indicava che l'indice di approvazione per i sindacati negli Stati Uniti è attualmente uno dei più alti degli ultimi cinquant'anni: il 64 per cento degli americani approva l'operato dei sindacati. La soglia dei 60 punti percentuali è stata

L'epidemia da oppioidi e le condizioni di lavoro e di vita dei proletari Usa

Nel 2017 quasi 50 mila persone sono morte negli Usa per overdose da oppioidi. Nel 2014 erano stati 20 mila. Dall'inizio del millennio il numero sfiora complessivamente il mezzo milione, nettamente superiore al numero aggregato di militari Usa morti nella prima guerra mondiale, nella seconda guerra mondiale, nella guerra contro il Vietnam e in quelle contro l'Iraq e l'Afghanistan. A morire non sono emarginati, soprattutto afro-americani, dei sobborghi disastriati o artisti "maledetti", come avveniva negli anni settanta-ottanta. A morire sono lavoratori, in larga misura bianchi, con una maggioranza di donne, che hanno cominciato ad assumere anti-dolorifici e anti-infiammatori a base di oppioidi semi-sintetici per silenziare i dolori muscolari e articolari causati dalla fatica lavorativa, dalla pessima alimentazione e dall'ossessionante frenesia richiesta dagli impegni lavorativi e famigliari. Costretti dalle ristrettezze dei loro salari, dalla povera copertura sanitaria da loro posseduta e dalla paura di perdere il posto di lavoro a non mettersi a riposo e a non curare i propri "acciacchi", dall'inizio del XXI secolo un numero crescente di proletari Usa ha "scelto" di trangugiare Oxycontin, Duragesic, Nucynta, Percocet, Vicodin per attutire i disturbi, continuare ad andare a lavorare e continuare ad occuparsi dei carichi famigliari.

Torniamo indietro. Alla fine del XX secolo alcuni studi medici stimavano in 100 milioni il numero di statunitensi in età lavorativa affetti da dolori fisici e da affaticamento cronici. In quegli anni alcune multinazionali chimico-farmaceutiche (Purdue, Johnson&Johnson, ecc.) hanno intravisto la potenziale domanda sociale di massa per questo tipo di farmaci, ne hanno messo a punto alcune varianti basate su un derivato semi-sintetico dell'oppio, sono riuscite a farle approvare dalla Food and Drug Administration e hanno poi lanciato una massiccia campagna promozionale sui mass-media e verso i medici di famiglia e degli ospedali.

Nel giro di una quindicina di anni, milioni di statunitensi si sono ritrovati assuefatti all'uso di questi analgesici. Da alcuni anni quasi 50 mila tra loro ogni anno arrivano alla morte per overdose. Vi arrivano perché i farmaci agli oppioidi non si limitano ad aiutare i proletari a sopportare in silenzio gli effetti delle catene dello sfruttamento capitalistico, ma li spingono ad accrescere progressivamente la dose giornaliera a causa del fatto che gli oppioidi, oltre all'effetto analgesico, inducono anche un artificiale benessere psicologico, blandamente simile a quello generato dall'eroina, a cui è difficile rinunciare, so-

prattutto quando la vita sociale complessiva è segnata dalla solitudine, dalle frustrazioni, dalle ansie per sé e i propri cari, e che, prima o poi, viene ottenuto passando direttamente all'eroina, soprattutto quando i cartelli della droga Usa, futando l'affare, smerciano nei quartieri popolari eroina e potenti miscele di oppioidi sintetici stile Fentanyl a prezzi inferiori a quello degli oppioidi semi-sintetici legali.

Persino il quotidiano moderato *Washington Post* è arrivato a lanciare l'allarme. Nella sua inchiesta del gennaio 2019 ha affermato che da anni l'epidemia era sotto gli occhi di tutti e che le autorità predisposte non hanno voluto/potuto fermarla. Dal 2006 al 2012, ad esempio, il numero di pillole consegnate è schizzato da 8,6 miliardi a 12,6 miliardi, quello delle prescrizioni da 100 a 259 milioni (!!) senza che le autorità predisposte facessero scattare, in presenza di questa impennata, controlli e freni, come in astratto prescriverebbe la legge.

Di fronte alle dimensioni che sta assumendo questa epidemia, che tocca direttamente 11 milioni di cittadini Usa, di fronte alle prime campagne di denuncia lanciate da alcune associazioni di difesa dei lavoratori e della salute sociale, di fronte alle conseguenze negative a lungo termine sull'efficienza della prestazione lavorativa causate dalla dipendenza da oppioidi, la classe dirigente degli Usa, quella repubblicana e quella democratica, sta tentando di limitare i danni collaterali del consumo di anti-dolorifici e di scaricare le responsabilità su questa o quella casa farmaceutica, per la negligenza con cui esse non hanno avvertito dei pericolosi effetti collaterali, su questo o quel medico, colpevoli di aver accettato i regali degli informatori farmaceutici, su questo o quell'appaltatore, per l'imperizia o per il cinismo con cui essi hanno adulterato la miscela chimica. È la solita ricetta borghese: sollevare il velo su un pezzo di verità per nascondere più efficacemente la logica sistemica della magagna; far pagare qualcuno, anche qualche pesce grosso, costretto come nel caso della Purdue a cedere una porzione dei profitti plurimiliardari macinati con la vendita degli oppioidi (un fatturato complessivo di 25 miliardi di dollari!), per occultare il vantaggio economico e politico che l'insieme delle imprese degli Usa, di ogni settore produttivo, ha tratto e trae da questa infame operazione medico-sociale; attrezzarsi per continuare a somministrare l'analgesico sociale in forme meno rozze, prive della controindicazione del calo di efficienza a lungo termine della prestazione lavorativa, e per lanciare la nuova peste sui mercati esteri.

Segue a pag. 26

Segue da pag. 25

le ricette più efficaci per tassare i profitti e i grandi patrimoni e rilanciare il ruolo perequativo dello stato anche contro il volere dei singoli capitalisti.

Warren, ad esempio, propone la scomposizione dei monopoli che dominano l'hi-tech, l'assegnazione ai rappresentanti dei lavoratori del 40% dei seggi nei consigli di amministrazione delle grandi imprese, l'introduzione di alcuni prelievi sui profitti e sui grandi patrimoni (ad esempio una tassa dell'1% sulle 17 mila famiglie che hanno un patrimonio superiore a 50 milioni di dollari e un prelievo del 6% su quello eccedente il miliardo di dollari), da cui ricavare decine di migliaia di miliardi di dollari in 10 anni con cui finanziare la modernizzazione tecnologica del paese e l'introduzione di un "Medicare for All" all'europea gestito dallo stato.⁽³⁾

Questo programma economico-sociale "democratico-radical" (in Europa sarebbe chiamato socialdemocratico), le cannonate che esso ha ricevuto dall'ala moderata del Partito Democratico, la discesa in campo nelle primarie democratiche del miliardario Bloomberg (ex-sindaco di New York) in sostituzione dell'azopato moderato Biden proprio per evitare che Warren vinca la *nomination*, queste "novità" delle primarie per il 2020 non stanno a indicare che il Partito Democratico si è convertito o può essere convertito in un partito in grado di difendere gli interessi proletari. Anche il programma di Warren come anche quello di Sanders, per non parlare di quello di Ocasio-Cortez, restano vincolati alla difesa e al rilancio dell'imperialismo Usa, a danno, alla fin fine, anche dei lavoratori degli Usa. Ne è un esempio lo stesso piano sanitario proposto dalla senatrice democratica.

Anche se più radicale di quello di Obama, perché intende eliminare la gestione privata dell'assistenza sanitaria e affidarla allo stato, questo piano, come quello di Obama, si prefigge un obiettivo stabilizzatore dell'ordine borghese: da un lato, mira a ridurre l'enorme quota della ricchezza nazionale drenata dal settore farmaceutico-ospedaliero-assicurativo a svantaggio degli altri settori diventati cruciali nella competizione tecnologico-militare con la Cina; dall'altro lato, il piano sanitario di Warren mira a cementare il fronte interno in vista della politica di rapina e oppressione nei confronti della Cina e dei lavoratori cinesi che la candidata democratica, insieme a Sanders e agli altri esponenti della "sinistra" democratica, assume a propria stella polare.

Non sono nostre illazioni. Lo ha precisato la stessa senatrice democratica, di fronte all'accusa dei media e dei capitalisti Usa di essersi trasformata in una socialista attentatrice della proprietà privata. "Sono capitalista fino al midollo", va ripetendo la senatrice del Massachusetts. "Voglio essere la Giovanna d'Arco del capitale Usa, che sta per esser affossato dall'ingordigia degli stessi capitalisti. Il capitalismo americano è in crisi strutturale e necessita di un intervento chirurgico radicale". Un po', aggiunge Warren, come accadde durante gli anni trenta del XX secolo con Roosevelt, che la senatrice presenta come suo beniamino. E che, effettivamente, dovette scontrarsi anche con gli interessi settoriali di alcuni capitalisti per far valere la politica che permise al capitale statunitense di superare la crisi aperta dal crollo del 1929 e di assurgere al dominio del mondo.

Roosevelt fece leva sulla mobilitazione e sulle lotte dei lavoratori, in quegli anni molto accese anche negli Usa, per imporre contro il volere dei singoli capitalisti le misure corrispondenti alla salvaguardia del loro sistema sociale borghese. Certo, la classe operaia bianca statunitense, in virtù anche dello schiacciamento dei popoli del Sud del mondo e della colonia interna afro-americana, ottenne un tornaconto immediato, ma al prezzo di lavorare per il re di Prussia capitalista e di corporativizzarsi nel mare della "comunità nazionale".

Fu questo particolare rapporto proletariato-stato-capitale che permise al grande capitale Usa e alla sua macchina statale di superare il disesto dell'economia seguito al crollo del 1929, di promuovere il balzo scientifico e tecnologico nucleare-elettronico che mise nelle mani delle aziende e delle forze armate Usa le leve del predominio planetario, di canalizzare le stesse lotte dei lavoratori verso l'obiettivo di compartecipazione al bottino messo a disposizione da questo predominio e di conquistarlo effettivamente attraverso la seconda guerra mondiale.

Oggi Warren intende riprendere lo "spirito" del New Deal, contro gli interessi specifici dei singoli capitalisti, per difendere (non -come Roosevelt- per conquistare) il primato sul mondo che gli Usa detengono dal 1945, che sembrava diventato assoluto nel 1990, con la caduta dei muri e il crollo dell'ex-Urss, e che ora è invece incrinato dall'ascesa della Cina e dall'avanzata di una rivoluzione industriale che sta per cambiare le forze produttive alla base dell'accumulazione capitalistica.

Non è, dunque, con la politica di Warren e dell'ala di sinistra del Partito



Democratico che i lavoratori possono erigere un argine difensivo contro la ruspa di Trump. Questa politica, con il suo obiettivo di funzionalizzare la stessa protesta dei lavoratori Usa all'aumento della competitività del sistema-paese, con il suo obiettivo di scagliare i lavoratori Usa contro quelli della Cina, è essa stessa una minaccia mortale per gli interessi proletari. Ciò non toglie che l'emergere di un simile candidato e, nello stesso tempo, le bordate lanciate contro il suo "radicalismo sociale" dai vertici del partito democratico, persino dallo stesso Obama, mostrano, più degli stretti indicatori economici, quanto stia avanzando la marcia verso il punto di rottura dello scontro mondiale incubato nelle viscere del sistema capitalista mondiale. Non siamo alla ripresa di classe, per la quale manca la condizione indispensabile dell'esplosione catastrofica delle contraddizioni economiche-diplomatiche-militari-sociali che si stanno accumulando. Né pensiamo che questa ripresa possa essere preparata con una graduale accumulazione di forze. Rileviamo tuttavia che, nel cuore dell'impero e nella tana della contro-rivoluzione mondiale, comincia a formarsi un ambiente in cui, ed è questo che allarma l'*Economist*, i lavoratori più combattivi possono mettere alla prova le loro posizioni e le loro attese nei confronti delle varie anime di sinistra del partito democratico. Quello che nel dibattito politico della sinistra statunitense rimane pericolosamente sullo sfondo, per quel poco che i mezzi di informazione ci permettono di cogliere a distanza, è il tema della politica estera, il tema dell'impostazione social-imperialistica dei programmi di tutti i candidati democratici, il tema vitale dei rapporti da stabilire con i fratelli di classe cinesi.



La promessa rooseveltiana della senatrice Warren

In un'intervista alla rivista *The Atlantic* del 28 agosto 2018 Warren ha dichiarato: "Credo nei mercati e nei benefici che possono produrre quando essi funzionano bene. Gran parte del lavoro che ho svolto ha avuto e ha l'obiettivo di far funzionare i mercati per le persone, non di far funzionare i mercati per una manciata di azionisti che ne spremono tutto il valore. Il problema sorge quando le regole del mercato non sono applicate, quando i mercati non sono campi da gioco neutri e tutta quella ricchezza viene convogliata in un'unica direzione. La questione è quella di avere delle buone regole e un poliziotto-stato efficace per farle rispettare. È qui che la ruota ha iniziato a perdere pezzi a partire dagli anni Ottanta. Si tratta di una questione politica. Ci sono stati anni di regole non perfette ma ben applicate che hanno funzionato e tenuto abbastanza bene. Poi sono arrivati gli anni Ottanta [con Reagan], con il lobbismo di uomini ricchi ben collegati con i politici e le regole hanno iniziato a

cambiare. Fino agli anni Ottanta il PIL saliva, la produttività cresceva e i salari dei lavoratori crescevano. A partire dagli anni Ottanta questo trend è terminato. Il PIL e la produttività continuano a crescere ma i lavoratori rimangono indietro e il divario è diventato enorme. Mi preoccupo sia per il capitalismo che per la democrazia. Una volta tutti credevano che le persone che avessero lavorato duramente e giocato secondo le regole avrebbero avuto la possibilità di costruire una vita in vera sicurezza e garantito un futuro migliore ai loro figli. Oggi quel sogno si scontra con una realtà molto dura. Dobbiamo fare in modo che il capitale funzioni per le famiglie e dobbiamo fare in modo che la democrazia funzioni per le famiglie. Non è questione di alternative. Un mercato azionario in crescita non è utile per la metà degli americani che non posseggono alcuna azione. L'aumento di produttività che non si traduce in aumenti salariali per le persone che effettivamente lavorano, non sta creando un futuro migliore".

Note

(3) Il sistema sanitario degli Usa è attualmente gestito da ospedali privati e da assicurazioni private. I lavoratori devono sottoscrivere un'assicurazione sanitaria e l'azienda assicuratrice paga la struttura sanitaria che eroga la cura. I lavoratori delle aziende giganti sono coperti da polizze assicurative legate all'azienda che vi contribuisce con una sua quota. Warren propone di eliminare la giungla di assicurazioni e centri ospedalieri privati e di mettere in piedi, con un esborso relativo sul pil nazionale complessivamente inferiore, un sistema sanitario universale finanziato e gestito dallo stato. I versamenti che oggi le aziende versano sull'assicurazione dei dipendenti (quando nel contratto aziendale è prevista questo contributo) verrebbero dirottate, secondo Warren, alle casse statali.



Usa: lo sciopero di 40 giorni dei 48 mila lavoratori degli stabilimenti General Motors

No, non sono stati imbeccati o costretti dai padroni. Non ce n'è bisogno. Hanno talmente introiettato lo spirito del capitale che lo fanno spontaneamente, come cosa naturalmente buona e giusta. Di chi parliamo? Dei giornalisti nostrani. Dei democratici, dei liberi, dei professionalmente imparziali professionisti del sistema di informazione ufficiale...

Che cosa hanno combinato? Una cosa da nulla: per quasi sei settimane hanno taciuto o quasi dello sciopero compiuto dagli operai della General Motors degli Stati Uniti. In compenso ci hanno spaccato i timpani con la "gioventù democratica" di Hong Kong. Ma sì, cosa volete che siano 48 mila operai di una delle principali multinazionali del mondo (180 mila dipendenti nel mondo), che per 40 giorni, compatti, fermano le linee e picchettano i cancelli dei 31 stabilimenti e dei 22 magazzini statunitensi del gruppo?

Operai, hai detto operai? Perché, esistono ancora gli operai? Ma come, negli States non sono tutti diventati o non stanno tutti per diventare Jeff Bezos e Steve Jobs? Eppoi: sciopero? hai detto sciopero? Ma come esistono ancora gli scioperi? Esiste ancora la lotta di classe?

Ebbene sì: il 16 settembre 2019, appena scaduto il precedente contratto aziendale, gli operai della General Motors degli Stati Uniti hanno incrociato le braccia. Per un doppio ordine di motivi, che, ovviamente, è meglio non far conoscere ai nostri operai. Non sia mai che questi ultimi comincino a sospettare di non essere una specie in via di estinzione e di non

dover attribuire al loro presunto patrimonio genetico di falliti le pene subite nei posti di lavoro e nella vita sociale.

Il primo ordine di motivi attiene al destino dei lavoratori delle fabbriche automobilistiche di fronte alla rivoluzione tecnologica che fa capolino all'orizzonte. Alla fine del 2018 la GM ha presentato un gigantesco piano di ristrutturazione: chiusura di alcuni stabilimenti (in Ohio, Michigan e Maryland), licenziamento di 14 mila lavoratori (il 14% dei dipendenti statunitensi), riduzione dei fondi destinati dall'azienda all'assistenza sanitaria dei dipendenti, aumento della quota degli operai temporanei, accentramento degli investimenti nella progettazione e produzione dei veicoli tecnologicamente avanzati (auto elettrica e/o a guida autonoma).

Si sa, ammette l'ingegnere Mary Barra, l'amministratrice delegata della GM, secondo le riviste Fortune e Forbes la donna più potente del mondo, figlia di un operaio GM e lei stessa operaia GM in gioventù, attualmente il ceo meglio pagato al mondo: nel settore auto, la progettazione, la costruzione e la commercializzazione delle auto elettriche e a guida autonoma richiedono la concentrazione delle risorse finanziarie dell'impresa nella ricerca tecnologica (altro che dispersione di esse nella tutela sanitaria degli operai!) e l'uso flessibile della forza lavoro.

Però, però, però: non si annuncia male per gli operai questa rivoluzione verde-digitale osannata dallo statunitense Obama, dalla tedesca von der Leyen e dall'italiano Conte! Una ragione in più per non far arrivare la

notizia agli operai dell'Italia: non sia mai che questi ultimi comincino a nutrire qualche sospetto sulle magnifiche sorti di un mondo capitalistico con ridotte emissioni carboniche!

Anziché far scattare tra le proprie fila la classica corsa al si salvi chi può, come era nei piani aziendali, gli operai della GM hanno risposto con la "vecchia" e più che mai attuale arma dello sciopero. L'adesione compatta per così tanti giorni di così tanti lavoratori ha mostrato quanto sia stata forte la percezione tra loro della posta epocale in gioco nella vertenza. Era dal 2007 che non si scioperava alla GM, e allora ci si fermò solo per due giorni. Per ritrovare uno sciopero generale di tutti i lavoratori del gruppo GM di questa durata bisogna tornare al 1967!

Non solo i lavoratori hanno voluto opporsi anche ai piani della GM, ma hanno detto che, il modo migliore per respingerli, era quello di approfittare del rinnovo contrattuale in corso per migliorare la propria condizione e, soprattutto, per ridurre le differenziazioni attualmente esistenti nelle condizioni contrattuali, per ridurre con esse il potere di ricatto della direzione aziendale sui lavoratori. Nella piattaforma di sciopero spiccavano le rivendicazioni seguenti: riduzione della percentuale dei lavoratori temporanei e l'avvio di percorsi di stabilizzazione; abolizione del sistema a due livelli di retribuzione, quello per i neo-assunti dal 2008 (30%) e per i temporanei (8%) a 16-18 dollari l'ora con ridotta copertura sanitaria-previdenziale, e quello per gli operai assunti prima del 2007 e per gli spe-

cializzati, a 30 dollari all'ora; avvio di un percorso per perequare i salari e le tutele sanitarie del primo livello a quelli del secondo livello e per i neo-assunti; distribuzione di una quota degli immensi profitti incamerati dall'azienda dopo la crisi del 2008 (8 miliardi solo nel 2018!) sotto forma di aumenti salariali e benefit per tutti i dipendenti.

Per intimidire e spezzare la compattezza del fronte di lotta la GM ha fatto ricorso ai classici strumenti messi in campo in questi casi dal padronato: sospensione della copertura sanitaria ai dipendenti, che negli Usa dipende dai piani sottoscritti azienda per azienda; dichiarazione spavalda sparsa a piene mani dalle tv amiche di aver accumulato scorte di auto e di pezzi per mesi e mesi; proposta insinuante ai lavoratori dello storico stabilimento di Lordstown, licenziati nel marzo 2019, di riaprire per loro una fabbrica di batterie nella zona a patto di separarsi dagli altri scioperanti; ingaggio di crumiri e camionisti per sfondare i picchetti e far uscire le merci dai cancelli; arresto di 9 operai della Local 1853 colpevoli, durante un picchetto, di aver impedito l'ingresso dei camion che cercavano di forzare i picchetti; divieto da parte della corte del Tennessee del blocco degli ingressi e delle strade di accesso degli stabilimenti di Spring Hill...

Eppoi la lotta di classe sarebbe morta! Sì, meglio insabbiare la notizia! Meglio non far sapere che i *teamsters* si sono rifiutati di vendersi all'offerta dell'azienda contro i loro fratelli di classe o che in Messico (dove i 70 mila lavoratori della componentista per auto dell'area di confine con gli Usa di Matamoros avevano nel gennaio 2019 incrociato le braccia per alcuni giorni con la rivendicazione di un aumento salariale del 20% e la riduzione di orario a 40 ore) i padroni hanno dovuto faticare per ottenere l'aumento di produzione parzialmente compensativo dell'ammacco dagli Usa. Tant'è che la GM ha dovuto chiudere alcuni stabilimenti in Canada e in Messico per mancanza di componenti.

Il *Wall Street Journal*, che non si pasce delle belle parole e che ha seguito lo scontro con attenzione, ha riportato i danni inferti dallo sciopero all'azienda, arrivando alla cifra di 1,8 miliardi di dollari, 45 milioni al giorno!

Un po' per arginare questo danno, un po' per la preoccupazione di tutto il padronato sull'alito che la lotta stava riversando nell'appena avviata campagna presidenziale e nelle piattaforme dei candidati democratici, un po' perché nelle stesse settimane si erano aperte altre lotte sindacali qua e là negli Stati Uniti (infermiere, insegnanti, minatori), la direzione della GM ha chiesto al sindacato di avviare una trattativa "a round the

clock" (ad oltranza), ha accettato di limitare parzialmente le sue rivendicazioni e di prendere parzialmente in considerazione quelle del vertice della UAW, che, da parte sua, del tutto coerentemente con il suo programma social-imperialista, ha messo la quarta per ridimensionare e poi chiudere la mobilitazione. Il 16 ottobre 2019 il vertice del UAW e il vertice aziendale hanno così firmato un accordo provvisorio che nelle assemblee della settimana successiva è stato approvato dalla maggioranza dei lavoratori (il 57,2%) e ha portato subito dopo alla ripresa dell'attività produttiva.

Il dato sconcertante per i padroni e per i dirigenti sindacali è stata l'alta percentuale di lavoratori che hanno respinto l'accordo. Ben il 37%! Non perché l'accordo non segnasse una frenata per i piani aziendali, da ascrivere solo e soltanto alla lotta operaia; non perché esso non contenesse, almeno sulla carta, la promessa di accelerare il passaggio del salario dei neoassunti a quello del livello "superiore", aumenti salariali di almeno il 3% nei prossimi tre anni, un bonus per i temporanei e per gli assunti a tempo indeterminato rispettivamente di 4500 dollari e di 11000 dollari. L'accordo prevede però anche la chiusura di 3 dei 33 stabilimenti e lascia all'orizzonte la minaccia paventata dai lavoratori: "La preoccupazione più viva in casa sindacale è quella che la produzione di veicoli elettrici, verso cui GM si sta dirigendo, richieda un numero minore di lavoratori, e che la produzione di batterie per tali veicoli richieda lavoratori meno qualificati di quelli addetti alla produzione di motori e quindi anche lavoratori destinati a ricevere paghe più basse" (*Agenzia Reuters*, 11 ottobre 2019).

Probabilmente tanti lavoratori hanno voluto lanciare un messaggio per il futuro, alla direzione aziendale ma anche ai "propri" vertici sindacali, i quali, a loro volta, si sono ben guardati durante lo sciopero di favorire l'unico passaggio che avrebbe potuto far compiere uno scatto in avanti alla capacità di contrattazione proletaria e non disperdere l'enorme potenziale di lotta messo in campo durante la lotta: l'allargamento del fronte di lotta verso almeno gli operai delle altre case automobilistiche presenti negli Usa, soprattutto quelli dei gruppi giapponesi ed europei dove vigono salari e condizioni di lavoro peggiori usati come arma di ricatto contro i lavoratori GM, e verso almeno i lavoratori degli stabilimenti del gruppo GM del Canada e del Messico.

Un motivo in più, questa "diffidenza" dei lavoratori della GM verso le direzioni sindacali, ad aver consigliato ai "nostri" liberi giornalisti di censurare lo sciopero di 40 giorni dei 48 mila lavoratori della General Motors.

